

LOTTA CONTINUA

A Cuba è già tempesta

Durissimo attacco del quotidiano jugoslavo «Politika» all'operazione di Fidel Castro. Il tono è quasi da rottura (a pagina 2)

Il Kurdistan sotto il tallone di Khomeini

Dopo una cruenta battaglia, Mahabad, la capitale politica della regione, è caduta. I guerriglieri si preparano alla resistenza sulle montagne (a pagina 5)

Tutti i paesi baschi in sciopero

Da sabato, data dell'uccisione di un giovane militante basco da parte della polizia, sciopero generale e barricate (a pagina 5)

I "senza lavoro" di Mirafiori almeno portano a casa da mangiare...



Da quattro giorni gli operai delle carrozzerie di Mirafiori si svegliavano presto la mattina per essere rimandati a casa (senza salario) dopo poche ore: motivo, gli scioperi degli operai della verniciatura. Oggi hanno reagito. In molti sono rimasti dentro, hanno mangiato gratis alla mensa degli impiegati ed hanno approfittato dell'occasione per fare la spesa. Chi ha preso le pesche per la « signora operaia bionda del montaggio », chi ha portato i formaggi all'amico della lastroferratura. Come ai tempi del contratto, Mirafiori è fabbrica « calda » (a pagina 2)

Altre 662.850 lire
**Continuano ad
arrivare vaglia!**

Usate vaglia
telegrafico
intestato a:
Lotta Continua
Via
dei Magazzini
Generali 32 a
Roma



attualità

Spesa in fabbrica a Mirafiori

Quarto giorno consecutivo di scioperi e «mandate a casa» alle carrozzerie. Ma questa volta i «senza lavoro» sono rimasti dentro e si sono riforniti di cibo alla mensa degli impiegati

Torino, 3 — Era stata la più combattiva durante il contratto, ha tenuto fede alle promesse al rientro. Per il quarto giorno consecutivo gli operai delle carrozzerie della FIAT Mirafiori ritornano a casa prima del normale orario d'uscita. I motivi addotti dalla direzione aziendale sono decisamente pretestuosi e ricattatori: si usa lo sciopero degli operai delle «vetture grosse» della verniciatura per dichiarare «senza lavoro» gli operai a monte e a valle di quel tratto produttivo. Gli operai in sciopero chiedono pause di riposo e la storia di questa vertenza è molto lunga, parte dal '77 quando vennero ristrutturati i circuiti di verniciatura: la FIAT risanava alcune aree di lavoro altamente rischiose per la salute, ma nello stesso tempo si attrezzava per aumentarne la produttività, che per anni — per motivi di opportunità politica — era stata congelata; con l'accordo della mezz'ora di riduzione d'orario e con l'ultimo contratto le pause erano state ulteriormente ritoccate e diminuite.

Stamattina, verso le dieci, la FIAT mandava a casa duemila operai «senza lavoro» per gli scioperi della verniciatura, ma questa volta c'è stata reazione. Metà degli operai fermava la produzione coinvolgendo nella lotta anche quelli della 127; altri gruppi, con notevole tempismo, si dirigevano al «tempio della provocazione», come qualche operaio ha definito la palazzina degli uffici. Inutile trattativa con diversi sociologi, reciproche accuse, quindi decisione degli operai di mettere in libertà gli impiegati. Il tutto si è svolto secondo le regole della società civile e con molta ironia. Alle 13 poi, un altro esempio di democrazia di base: le tute blu e verdi decidevano di pranzare alla mensa impiegati usando questa volta vassoi, cucchiari, forchette, bicchieri e coltelli. Anche qui molta naturalezza e spontaneità; in barba agli aumenti dei prezzi e all'usuale sterminio estivo delle pesche a Lagnasco, in provincia di Cuneo, frutti gratis per Anna, Concetta, Maria e per il marito della signora operaia bionca del montaggio: «per oggi la frutta è comprata». Per l'operaio anziano della lastrofferta invece formaggini Bel Paese e prosciutto.

Nino Scianna

Conferenza dei non allineati

“Dobbiamo resistere alle minacce cubane”

Le durissime accuse di un giornale jugoslavo contro le posizioni di Castro arroventano l'apertura della conferenza

L'apertura della Conferenza dei paesi non allineati di Cuba ha confermato in pieno le tempestose previsioni della vigilia. Il contrasto tra il blocco capeggiato da Cuba, che vuole at-

stare il Movimento su aperte posizioni di «fiancheggiamento» della politica estera sovietica, e il — maggioritario ma eterogeneo — blocco di paesi che ribadisce le tesi dell'equidistanza dai

blocchi, si fa sempre più scoperto. E' la Jugoslavia il paese più rappresentativo di questa seconda componente ed è dalla Jugoslavia che è partita stamane la critica più feroce nei confronti delle posizioni cubane. Critica che non è stata lanciata all'interno della Conferenza stessa ma che è apparsa — con grande rilievo — sul quotidiano di Belgrado, *Politika*. «Un gruppo di paesi continua a tentare di trasformare i non allineati in «alleato naturale» di un blocco che inquadra soltanto la metà dei paesi socialisti e tenta di imporre ai non allineati addirittura anche forme organizzative che non si addicono al Movimento»: questa la critica frontale — al limite della rottura — lanciata informalmente dalla Jugoslavia all'Avana. Ad essa si aggiungono la-

mentale circa il trattamento riservato dalle autorità cubane a giornalisti «che non ne godono la fiducia» (jugoslavi appunto «e alle delegazioni» non desiderate, quella del governo di Pol Pot, praticamente sequestrata in una villa fuori l'Avana).

Questa uscita allo scoperto della Jugoslavia, si può esserne certi, avvelenerà non poco i lavori dei capi di stato a Cuba, dando la stura ad una serie di pronunciamenti di tono probabilmente ben più aspro. Soprattutto perché l'articolo di *Politika* affronta in pieno non solo il nodo politico della Conferenza, ma arriva ad accusare Cuba (che per i prossimi tre anni avrà, per rotazione, la presidenza del Movimento) di manovre «golpiste» intollerabili, sul piano organizzativo.

Inizia oggi il consiglio nazionale DC

Si prevede battaglia sulle modalità del congresso

Inizia oggi pomeriggio il consiglio nazionale DC. La riunione sarà aperta da una lunga relazione del segretario Zaccagnini in cui saranno ripercorse tutte le tappe della crisi politica che hanno preceduto la formazione del governo Cossiga. Saranno esaminate le decisioni che, da parte della DC, hanno caratterizzato l'andamento delle trattative.

Una parte della relazione, dedicata alle prospettive, esaminerà i rapporti con le altre forze politiche. In questo senso è già emerso, da parte dei membri del comitato nazionale maggiormente legati alla linea della segreteria, un atteggiamento di grande attenzione nei confronti delle recenti dichiarazioni rese pubbliche da Berlinguer, attraverso un articolo su «Rinascita».

I «berlingueriani», come vengono chiamati quei democristiani che puntano principalmente sulla riapertura di un confronto con il PCI, cercheranno sicuramente di ottenere il massimo vantaggio possibile dalla dichiarata disponibilità del segretario comunista nei confronti dell'attuale segreteria democristiana.

A questa linea se ne oppone un'altra, che ha il suo maggior esponente nell'on. Forlani, che considera ormai chiusa la possibilità di accordi con il PCI e, già durante le trattative per la formazione del governo, ha mostrato di puntare le sue carte su un rapporto privilegiato con il PSI.

Dietro queste differenze, che non sono facilmente ricomponibili, c'è tutto il dibattito che attende il congresso per avere una verifica.

Il consiglio nazionale dovrà, infatti, stabilire anche la data del congresso, ma la questione principale sembra sarà rappresentata dalla definizione delle modalità dell'elezione del segretario.

Nel precedente congresso, infatti, con una modifica della procedura, richiesta in assemblea dall'on. Ciccardini, Zaccagnini, che era in minoranza negli organismi dirigenti, fu eletto direttamente dai delegati al congresso. Ora la segreteria Zaccagnini chiede che sia ripristinata la vecchia regola che stabilisce che l'elezione del segretario sia fatta dal consiglio nazionale.

Un altro spacciatore d'eroina arrestato a Roma

Roma, 2 — Un altro componente del giro degli spacciatori di eroina dell'Ostiense è stato arrestato ieri. Si chiama Franco Bonifazi, di 20 anni, soprannominato Pisellino. Le imputazioni sono di associazione a delinquere e spaccio di stupefacenti. Per lo stesso reato sono state identificate altre due persone, che si trovano ancora a piede libero.

Sale così a 7 il numero degli arrestati per spaccio su denuncia di alcuni tossicodipendenti della zona Ostiense.

Dal fronte delle istituzioni si registra una dichiarazione del ministro della Sanità, Renato Altissimo, il quale, in un'intervista rilasciata per il prossimo numero dell'«Europeo», sostiene che «se trovassimo un sistema per la somministrazione controllata dell'eroina da parte di certe strutture pubbliche, toglieremmo il tossicodipendente dalla necessità di fare proseliti, bloccheremmo l'espansione del fenomeno, e si ridurrebbero i delitti contro la proprietà. Entro Natale vorrei avere pronto un progetto di legge. Naturalmente la somministrazione controllata non sarebbe che l'inizio». L'idea del ministro è di usare come indicazione la legge in vigore in Inghilterra dal 1967, in virtù della quale l'eroina viene somministrata solo negli ospedali pubblici ai tossicodipendenti forniti di «tesserino». In Inghilterra il fenomeno «eroina» è però molto diverso, anche perché è fortemente controllato il traffico. Basta pensare che nel 1978 soltanto 250 tossicodipendenti si sono rivolti alle strutture pubbliche.

L'«affare» Piperno

Vertice in Procura: mandato di cattura anche per Pace?

Roma, 3 — Quali saranno le prove che la magistratura, dopo l'emissione del nuovo mandato di cattura contro Franco Piperno, giura e speri giura di possedere? Questo è stato il quesito a cui i giornalisti giudiziari stanno cercando di dare risposta. Infatti nonostante il comunicato stampa diffuso dall'Ufficio Istruzione, all'indomani delle polemiche e delle dure proteste di uomini politici, intellettuali e dell'opinione pubblica sull'emissione del farneticante mandato di cattura nei confronti di Franco Piperno per ottenerne l'estradizione dalla Francia, prove valide non sono state fornite. Il «pool» dei giudici dell'inchiesta Moro ieri era addirittura inavvicinabile e soprattutto con la «bocca cucita» (c'è stato un vertice nell'ufficio del consigliere istruttore

Cudillo); unica novità ufficiale è stata la conferma che nei prossimi giorni l'identico provvedimento giudiziario spiccato nei confronti di Piperno, dovrebbe essere preso anche nei confronti del latitante Lanfranco Pace.

Il nuovo mandato di cattura contro Franco Piperno, come appare ovvio, rimetterà in discussione l'intera inchiesta «7 Aprile», che con lo stralcio preannunciato nei giorni scorsi dall'inchiesta Moro, sembrava in qualche modo uscire dal cerchio delle Brigate Rosse.

Ma torniamo ancora alle tanto declamate prove che accuserebbero Piperno di tutti gli attentati rivendicati dalle Brigate Rosse negli ultimi due anni a Roma: mancando le risposte ufficiali, come al solito ripren-

dono quota le voci e le indiscrezioni circolate nell'ambiente giudiziario. Nel casolare-base di Vescovio (per la quale sono attualmente incriminate 25 persone) sarebbe stato trovato un biglietto con sopra annotato l'indirizzo di Piperno a Parigi; oppure la donna che a Parigi si accompagnava a Piperno e che in passato invece era amica del medico Guglielmo Guglielmi detto «Comancho», ricercato perché ritenuto il capo del gruppo di Vescovio.

In ogni caso, anche se tutto questo corrispondesse a verità, non avrebbe nulla a che spartire con i reati che vengono menzionati nel nuovo mandato contro Piperno.

L'avvocato Tommaso Mancini legale di Piperno, ha presentato ricorso alla corte di Cas-

sazione contro l'emissione del nuovo mandato di cattura, riservandosi di produrre in seguito la motivazione «tecnica»; sulla questione dei finanziamenti a Metropoli il legale ha invece chiesto ai giudici che l'amministratore della rivista, Giorgio Accascina, venga interrogato e possa così dimostrare attraverso i libri contabili tutte le attività finanziarie della tipografia.

Infine per oggi è previsto l'interrogatorio di Lanfranco Caminiti imputato per l'attività delle Unità Combattenti Comunista connessa alla scoperta del casolare di Vescovio; Caminiti è detenuto dal marzo dello scorso anno quando fu arrestato a Licola insieme a Fiora Pirri Ardizzone e ad altre due persone.

attualità

Un altro documento firmato BR

Nel documento pubblicato qui sotto e fatto pervenire domenica all'emittente romana Onda Rossa le Brigate Rosse rispondono alle Brigate Rosse. Si contesta il documento dei brigatisti detenuti e si riprendono i contenuti dei "brigatisti dissenzienti".

Pubblichiamo per intero un altro documento a firma «Per il Comunismo Brigate Rosse» che è stato fatto pervenire all'emittente privata romana «Onda Rossa», domenica pomeriggio. Mentre il documento veniva trasmesso

so dai microfoni, nei locali della redazione della radio avveniva un'incursione dei carabinieri con il pretesto di sequestrarlo, nonostante i compagni avessero già provveduto a inviarlo in commissariato.

Al movimento rivoluzionario

Nella storia quasi decennale della nostra Organizzazione mai le strumentalizzazioni e le mistificazioni della stampa del regime sono state così imponenti e provocatorie. Questo tragico gioco di veline, voci di «condanne a morte», scissioni, espulsioni, processi e delazioni, ha ricevuto un insperato ed entusiastico seguito da parte dei 17 capi storici dell'Organizzazione, rinchiusi nel Campo dell'Asinara, i quali, in questo modo, sono caduti nella stessa trappola che, a loro parere, «assai sperimentata negli USA ha ricevuto una discreta applicazione anche nel nostro paese».

Noi sappiamo che i compagni rinchiusi all'Asinara hanno combattuto la nostra causa con generosità e sacrificio, pagando per questo con anni di galera, di isolamento non soltanto fisico. Per questo non ci meraviglia il fatto che del processo della lotta di classe gli giunga un'immagine distorta, deformata e comunque riflessa. Ma questa comprensione, non giustifica l'arroganza e la presunzione con cui i compagni dell'Asinara si avocano il diritto di scomunicare, esorcizzare e condannare a morte. Oggi non è più possibile considerarsi i depositari della verità assoluta (leggi «linea giusta») da indicare al movimento rivoluzionario, quando è proprio l'attuale composizione di classe che si propone inequivocabilmente come forza politicamente in grado di esprimere un programma di potere, avente al centro, la lotta sui bisogni di produzione capitalistica, contro ed oltre i tentativi di mediazione dei sindacati e dei revisionisti, e quindi in grado di scegliere la lotta armata come strada maestra per l'imposizione di questo programma e la distruzione dello SIM.

Intorno ai temi dello scontro politico di classe della qualità dello sviluppo della L.A. e dei compiti che spettano al MPRO noi non abbiamo paura di dialettizzarci: ma anzi riteniamo che il confronto dei diversi punti di vista deve farsi sempre più chiaro, stringente ed impegnativo. Su questo terreno le forze rivoluzionarie possono misurarsi costruttivamente non solo per precisare alcune posizioni di fondo ma anche per superare l'attuale stallo operativo e dare prospettive politico militari alla prossima campagna invernale.

Compagni, nel contesto politico attuale caratterizzato dal tentativo borghese di «germanizzare» lo scontro politico di classe, i revisionisti e la burocrazia sindacale si sono trovati spesso in pesanti difficoltà e hanno dovuto pagare un prezzo superiore

re che in periodi precedenti alla loro passività e alla loro complicità verso l'attività repressiva borghese. Questa è una occasione eccellente che lascia spazio al rafforzamento delle strutture del MPRO.

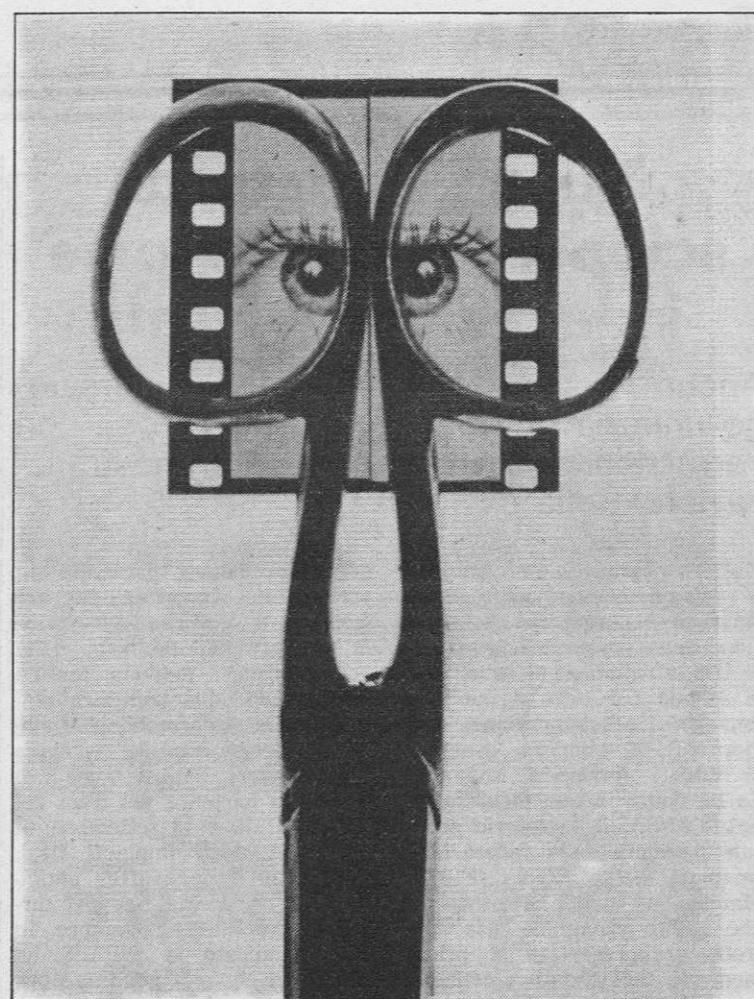
La svolta reazionaria verificatasi il 7 aprile, il salto qualitativo e quantitativo che gli apparati repressivi hanno attuato da quella data, la completa subordinazione delle forze revisioniste e sindacali al disegno dello SIM, stanno a dimostrare ancora una volta che sia insufficiente limitarsi alla mera protesta piccolo borghese. La soluzione più corretta di fronte alla crescente repressività dell'apparato statale borghese, come conseguenza della disperata autodifesa degli sfruttatori nella fase storica finale del loro dominio, consiste proprio nell'allargamento e nel rafforzamento dell'MPRO combinata con la costruzione di efficienti nuclei armati che sappiano rapportarsi ai livelli di scontro militare con lo SIM.

Agli imbecilli (Piperno, Pace, ecc.), che dicono che bisogna aspettare, contrattare, essere realisti, noi rispondiamo che i

padroni non si sono certo messi a contrattare quando hanno deciso la crisi, l'inflazione, il caro vita, la recessione. Pretendere di trattare con un padrone che attacca a fondo con la crisi e la disoccupazione, significa solo disarmare o abbandonare a se stesso il movimento armato di classe sorto in questi anni.

Compagni, oggi la crisi economica è fondamentalmente il disegno politico di parte padronale di costringere la lotta operaia sulla difensiva, di addomesticare la spontaneità operaia. Quando l'attacco padronale è a questo livello o il terreno si sposta internamente sul piano militare oppure passa la sconfitta di classe. Gli esami sono tanti.

Pensate compagni il salto qualitativo che c'è tra una occupazione generalizzata di massa delle case e la capacità di difesa complessiva militare del quartiere proletario contro l'attacco della polizia. Pensate cosa significa passare da esplosioni spontanee di rivolta proletaria, a una capacità di violenza, non spontanea, ma preordinata, preconstituita, guidata,



diretta. Molti compagni credono che quando il padrone attacca, quando lo Stato attacca, bisogna ritirarsi e proteggere i livelli organizzativi che detengono. Noi crediamo che non sia così, crediamo che nessuna organizzazione rivoluzionaria, di fronte all'attacco concentrato delle forze capitalistiche-borghesi, possa sopravvivere e svilupparsi senza un salto qualitativo e quantitativo. Per questo ci rivolgiamo a tutti quei compagni, che con la L.A. hanno avuto finora un rapporto secondario ed esterno, di fare delle scelte nette e ad uscire da quell'arcipelago inconcludente dell'«Autonomia Operaia» che come organizzazione rivoluzionaria ha perduto ogni credibilità politica, avendo mancato l'appuntamento storico della L.A., cioè della

verifica della capacità di sperimentare forme significative di lotta sul terreno del potere e dello scontro con lo Stato-crisi.

Compagni, in questi anni la L.A., cioè la forma più alta della lotta di classe, ha dimostrato di sapersi sviluppare e svolgersi nelle dimensioni metropolitane, cioè nelle dimensioni sulle quali si organizza il comando dei padroni contro la concentrazione della forza-lavoro. Oggi è giunta l'ora di colpire dovunque il cuore del mostro imperialista, ma è anche giunta l'ora di scelte nette e chiarificatrici.

**Rafforzare il movimento proletario di resistenza offensiva!!!
Costruire il partito comunista combattente!!!**

Per il comunismo Brigate Rosse.

Altre 662.850 lire

Continuano ad arrivare vaglia



CAGLIARI: E' tutto quello che posso mandarvi. Il giornale deve continuare a vivere, non bisogna arrendersi agli attacchi dello stato capitalista. Per non arrenderci a pugno chiuso e a denti stretti, Maurizio 5.000; RUSSI (Ravenna): Pierluisa Casadio 3.000; Cari compagni abbiamo fatto in piazza un tavolo per degli spazi pubblici e per fare una festa. Il vaglia costa 3.000 lire di tassa quindi ve li mandiamo così. Le feste non si toccano con amore e rabbia dai libertari 26.000; Raccolti a PORTO D'ASCOLI 20.000; ROMA: Non condividendo linea politica ultima per informazione democratica, operai SIP 58.000; TREVISO: Raccolti all'INPS 20.000; Un compagno di CIVEZZANO (Trento) perché il giornale continui a vivere 20.000; AREZZO: Marcello Fobbroni 5.000; BELLUNO: Ugo Martini 5.000; MILANO: Fusaro Facchini Teresa 5.000; ROMA: Stefano Voleri, M. Teresa Morgante 10.000; I compagni del Camping Doccia 30.000; Un gruppo di compagni di PALUDI, perché Lotta Continua viva 13.000; FORLÌ: Mirco Costiglioni 10.000; Da AGROPOLI: Franco, Rossana, Gigino, Ernesto 16.500; PADOVA: Domenico Di Bartolomeo 20.000; MILANO: Domenico Di Giuseppe 8.000; FIRENZE: Patrizia 1.500, Stefano 850, Sergio 5.000, Luis 1.000, Costa 5.000; BENEVENTO: Angela Giordello 3.000; SPRESIANO: Vittori Lorenzo 10.000; TRAVIGLIANO (Merano) Mope Betti 20.000; MANTOVA: Non sempre d'accordo con voi. Ma siete un giornale intelligente, Eulero 5.000; MILANO: Ducci di Virgilio Nicola 10.000; ROMA: Dai compagni Cinzia e Massimo 10.000; TREVIGIANO: Da Sandra e Carla con sforzo 15.000; FORLÌ: Pierluigi, Paride, Antonio, Gabriele 55.000; ROMA: Robert Marerry 10.000; SASSUOLO (Modena): Bertani Marco 10.000; BRINDISI: Gian Marco e Franco 30.000; POPPI (Arezzo): Loredana Frittelli 5.000; CASALMONFERRATO (Alessandria): Elvezia, Luisa, Pietro, Tonina 35.000; ROMA: Per un giornale senza confluenza del potere editoriale, Tonino Picoriello 15.000; SESTRI PONENTE (Genova): Saluti libertari 10.000; VICO EQUENSE (Napoli): Claudio e Vera 100.000; FIGLINE (Firenze): Romano Righi 10.000; TORINO: Un cane sciolto ma legato al giornale Paola 5.000; STOZZO (Latina): Con solidarietà e antico affetto 7.000; FIRENZE: Stefano e Nicoletta 10.000.

TOTALE
TOTALE PRECEDENTE
TOTALE COMPLESSIVO

662.850
30.616.105
31.278.955

Nuova ondata di scioperi nelle ferrovie indetta dalla Fisafts

Anche i ferrovieri aderenti alla federazione unitaria entreranno in sciopero se non verrà risolta la vertenza sulla trimestralizzazione della scala mobile

«Se il Consiglio dei Ministri di domani non prenderà delle decisioni concrete per la soluzione della vertenza relativa alla trimestralizzazione della Scala Mobile per tutto il pubblico impiego, proclameremo una giornata di sciopero generale di tutti i ferrovieri italiani». Lo ha detto, in una dichiarazione all'ANSA, il segretario generale aggiunto della federazione trasporti della CGIL (FIST), Mancini, il quale ha precisato che questa azione di lotta «potrebbe rappresentare il primo momento dell'iniziativa articolata della pubblica amministrazione annunciata dalla federazione CGIL-CISL-UIL».

Nel frattempo la segreteria della FISAF-CISAL ha procla-

mato un nuovo pacchetto di scioperi dei ferrovieri per sollecitare il governo ad aprire la trattativa sul problema della corresponsione dell'una tantum e su quello della trimestralizzazione della scala mobile. Le agitazioni decise sono le seguenti: i ferrovieri ritarderanno di un'ora la partenza dei treni nei giorni 11, 12 e 13 settembre; il personale degli impianti fissi, di stazione e degli uffici anticiperà di tre ore la fine del turno di lavoro il 14 settembre. In un comunicato la FISAFS ha auspicato che «il governo apra le trattative con la seria volontà di risolvere il problema: solo in questo caso l'atteggiamento dei ferrovieri potrebbe essere rivisto».

Beni culturali: il Ministero degli Interni continua la sua selezione

A Parma ennesimo licenziamento di un custode-guardia notturna senza tesserino da agente di pubblica sicurezza

Roma, 3 — Sono ripresi al Ministero dei Beni Culturali, dopo una breve pausa estiva, i licenziamenti dei custodi-guardie notturne. Il 28 agosto è stato il turno di un custode dell'Archivio di Stato di Parma. I licenziamenti sono ormai quaranta; e altri venti sono in fase di avanzata preparazione.

Come è ormai consuetudine, seppure incredibile, i custodi perdono il posto di lavoro senza alcuna spiegazione ufficiale.

Vincitori di un pubblico concorso, assunti dopo l'esibizione di tutti i documenti prescritti per l'ammissione agli impieghi civili dello Stato tra cui la famigerata buona condotta, hanno atteso, magari per anni, il rilascio da parte del Ministero degli Interni del prescritto tesserino da agente di pubblica sicurezza. Fino all'arrivo del ri-

futo definitivo: allora la prova finisce e il custode diventa pericoloso per i quadri e i documenti, prima oggetto della sua sorveglianza.

Il Ministero degli Interni non cerca neppure pretesti: rifiuta e basta. I custode licenziato a Parma è un compagno e compagni sono molti degli altri licenziati. L'ufficio informazioni del Viminale continua a funzionare senza riconoscere crisi di identità alcuna: i «comunisti» non devono custodire ma, al più, essere custoditi.

Il licenziamento di Parma dimostra che a nulla è servito il cambiamento del titolare del dicastero (Ariosto al posto di Nicolazzi); che il sottosegretario Spatella, che aveva promosso la sospensione definitiva dei licenziamenti, è un mercante imbroglione; che l'improvviso

agitarsi estivo del sindacato (il 25 luglio aveva «organizzato» una giornata nazionale di sciopero) ha partorito solo la pausa di ferragosto.

Giova, forse, aggiungere che, dato il loro numero spropositato rispetto alla totalità dell'organico, i custodi non fanno affatto i poliziotti armati, come nei voti, ma svolgono le più diverse e pacifiche mansioni a protezione del patrimonio artistico nazionale.

A Parma il 31 agosto c'è stato uno sciopero provinciale di tutti i lavoratori dei Beni Culturali e un'assemblea generale.

Tra le iniziative in cantiere c'è la mostra del '700 prevista a Parma per questo mese. Nel senso di farla slittare a data da destinarsi.

Antonello S.

Il gran cerimoniere Bertolucci «persuade» che la sua «luna» splende davvero

E' fico, è bravo, è simpatico. E' addirittura santo il Jack di Bogdanovich che rifiuta di sporcarsi le mani in una equivoca faccenda di ricatti e reputazioni distrutte. Ed è bravo, bravissimo, paraculo e gran maestro di cerimonie Bernardo Bertolucci nel trasformare una conferenza stampa un po' «critica» (la proiezione per la stampa della sua «Luna» si era appena conclusa con esito a dir poco «incerto», con risate a scena aperta e metà sala che fischiava apertamente i consensi dell'altra metà) in un rituale di persuasione collettiva in cui le tecniche sono quelle di sempre: distanza, self-control, potere della parola esercitata alle pause «giuste», qualche grazioso aneddoto su gioie e dolori e lacrime ed emozioni di quella grande famiglia che ogni volta si crea su un set, ecc., ecc. Con collaudata autoironia (?) suggerisce che il suo film venga definito un melodramma, per via del famoso miele, uno dei ricordi capitali del Bernardo-fanciullo, nonché scena fondamentale per la comprensione dell'opera. E il pubblico neppure ride alla facezia, neppure si muove. Rimane lì, a fare appunto da pubblico per questa rinata espressione del carisma, per questa fantastica messa in scena della seduzione che non esclude le forme più scoperte, dirette, accattivanti: la siepe dei fotografi e il lampeggiare dei flash, quattro telecamere in funzione, tre traduttori a disposizione, lunghe attese e la folla che fa ala al passaggio di quella sua corte tanto esclusiva ed elettiva. Il re non è più nudo. Tutt'altro. E nel più grande silenzio può raccontare la solita trita e ritrita storiella di Lenin che, quando fu il momento, andò al Palazzo d'inverno, ma lasciò stare l'hermitage e l'hermitage era il passato e averlo rispettato significò dare a tutti la possibilità di godersene...; e, intanto, eccoci tutti trasformati in comparse involontarie di un film in cui il re ha conquistato il palazzo e l'hermitage insieme, e non è poco...

Se di un rituale di consacrazione questa rinata biennale aveva bisogno per confermare a se stessa e al pubblico e alla critica e al paese e allo spettacolo e al mondo la propria buona volontà di tornare ad essere la «stessa» che era, non si sarebbe potuta congegnare una messa in scena migliore e più persuasiva. Il passato delle «contestazioni» di sessantottesca memoria e il presente delle razionalizzazioni e delle personali «strategie»; il cinema come trionfale ammissione del «business» e come simulacro di «impegno» (in questo caso il problema della droga, ridicolizzato in modo addirittura irresponsabile); un'età, 38 anni, abbastanza giovane da permettere identificazione-transfers-proiezioni non troppo traumatiche a schiere di cinefili e aspiranti-autori e abbastanza adulta, ormai, da realizzare per i «padri» la consolazione e il piacere di un dialogo alla pari. Il figlio-ribelle di ieri è diventato grande e ci tiene

a farlo sapere: i traumi della giovinezza sono un ricordo e l'autorità un fantasma decaduto. E così viva il padre, giusto oltre che necessario, ed evviva gli sberloni, come «melodrammaticamente» risulta dal gran finale della «Luna».

E il pubblico è disposto a stare al gioco, anche se dal film esce francamente scontento. Code al botteghino fin dalle 8 del mattino, biglietti introvabili già nel primo pomeriggio di sabato, calca e spintoni all'ingresso degli spettacoli sia all'arena, strapiena di gente, per la maggior parte giovanissima, sia in sala grande. E se non si riesce ad entrare, ci si accontenta di stare a guardare (ma oltre le transenne, per favore: problemi di pubblica sicurezza!) la regale processione dei vip: qualche attore, attrice, regista, parlamentare, belle donne, toilette smaglianti, come ai vecchi tempi...

In questo 1° settembre del 1979 (il Bertolucci day, come qualcuno l'ha definito) a Piperno sono stati notificati i suoi 46 capi d'accusa, ma qui al lido non se ne è accorto nessuno. Qui le prime pagine dei giornali si saltano per andare direttamente alla pagina degli spettacoli, a leggere la recensione del critico di fiducia. E il quotidiano più letto, disponibile ogni giorno gratuitamente in ogni bar, albergo pensione del lido, è l'Araldo dello spettacolo, il bollettino che la mostra pubblica quotidianamente con tutti gli orari i cambiamenti di programma, gli arrivi delle persone importanti negli alberghi più famosi.

E un ragazzo di Torino, qui in campeggio come tanti («un po' per prolungare le vacanze, ma anche perché il cinema ci interessa e ci piace») stamattina si chiedeva, giustamente scandalizzato, perché la mostra spendeva tanti soldi per le ospitalità «di riguardo» (e non sono poche a 100-150.000 lire al giorno) invece di organizzare quel minimo di strutture indispensabili a rendere il soggiorno accessibile a tutti senza troppi sacrifici: una mensa e un self-service, per esempio, per non doversi ridurre al solito panino, pizzata-birra tutti i santi giorni, visti i prezzi proibitivi dei ristoranti del lido in questo periodo; e poi un ostello, oppure un campeggio sufficientemente attrezzato e non troppo distante dalla sede della mostra, come c'era fino a qualche anno fa. E anche un minimo di documentazione in più sui film in programmazione.

Perché il materiale informativo deve essere solo per la stampa e gli operatori accreditati? Come si può pretendere di offrire al pubblico la retrospettiva di Marcelpagnol oppure autori come Straub, Rohmer, Nicholas Ray, Marguerite Duras, il ciclo di Godard e tanti altri, senza mettergli a disposizione gli strumenti adatti a leggere e capire, oltre che vedere? Eppure il pubblico dei non-accreditati è l'unico a pagare il biglietto per entrare. E al pubblico è indi-

rizzata una scheda in cui lo invita ad esprimere il suo parere sull'opportunità o meno di ripristinare la competitività, sulla denominazione che dovrebbe essere data ai premi e su quale film premierebbe se si trovasse nei panni della giuria...

Intanto «la luna» piace e dispiace, si fa amare oppure odiare in modo viscerale e spesso per identiche ragioni. E il partito dei difensori si scandalizza per il rifiuto dei detrattori, che a loro volta si domandano reciprocamente «ma come fa a piacere?».

Ma la mostra sta volgendo, come si dice, al termine. Sono arrivati gli americani.

Ieri sera Martin Scorsese, con una piccola e stupenda rassegna di suoi film «sperimentale» girati fuori e contro l'invasione delle grandi majors di Hollywood. Tra tutti, un ritratto documentario di un «American boy: Steven Prince», un amico di Scorsese che ha spesso collaborato con lui alla realizzazione dei suoi film. Un frammento di agghiacciante intensità, un «puzzle» di sensazioni, immagini: considerazioni che via via si accumulano intorno e al di là dell'immagine (sempre quella semplicissima e insistita) di questo ragazzo che, semplicemente parlando di se, parla di tutto un mondo, di tutto il rischio e la felicità insieme di vivere la sua generazione. E tutto sta nello spazio che via via si crea tra lui e lo sguardo che lo riprende e ce lo rimanda: impercettibili rotture nella continuità del racconto, infinitesimi tradimenti nella certezza di chi si racconta, nel venir meno dello stesso piacere di raccontare, nella disponibilità ad essere catturati al di là della maschera, al di là dell'immagine.

Stasera «More American Graffiti» prodotto da George Lucas e diretto da B.W.L. Norton. Quattro storie che si intrecciano l'una nell'altra e che si svolgono in un periodo che va dalla metà degli anni '60 in poi: quattro fili che si perdono e si riprendono simultaneamente, attraverso l'uso di un racconto originalissimo che è anche tentativo di parlare di ogni cosa nella maniera che più le corrisponde: così il 16 mm., si alterna al formato classico, al cinema-scopo, il film di corsa su strada si mescola col concerto pop o con il «reportage» dal Vietnam, in un cocktail di elementi equamente distribuiti fra quattro canali: una durata uguale per ogni storia, 48 scene per ciascuna in cui ogni scena occupa non più di 2 minuti e una canzone registrata che fa il suo ingresso ogni 12. Un po' complicato da spiegare.

Ma il film è godibilissimo: una traversata attraverso il cinema americano che abbiamo sentimentalmente amato negli ultimi 10 anni, da «Fragole e sangue» a «Wodstock», da «Punto zero» all'«Apocalisse», per ora solo da immaginare, di Coppola.

Daniela Bezzi



Le milizie islamiche di Khomeini (Foto Carlo Panella)

Iran: Mahabad conquistata dopo un feroce bombardamento

Mahabad, capitale politica del Kurdistan iraniano è caduta. E' stata una battaglia cruenta, combattuta da parte iraniana con grande dispiegamento di mezzi — anche atroci, come il bombardamento del centro abitato — ma particolarmente breve.

Senza dubbio gli assediati avevano da tempo messo in pratica un piano di resistenza finalizzato all'evacuazione della popolazione civile, attraverso il mantenimento di vie d'uscita sicure verso le montagne, più che su una resistenza ad oltranza.

E così è stato. Mentre le truppe iraniane entravano nelle strade di una città martoriata dalle bombe, i guerriglieri kurdi si ritiravano combattendo, in funzione di retroguardia, per le decine di migliaia di abitanti che hanno preso la strada della montagna. Nel comunicato in cui dichiara la avvenuta conquista della città, il Governo iraniano preannuncia la volontà di far fare la stessa fine alla città di Baneh, in cui sarebbero rifugiati l'Imam Hossein e Ghassemu, rispettivamente capo spirituale dei kurdi e segretario del Partito Democratico del Kurdistan. All'incontestabile vittoria sul piano militare, il governo iraniano, e soprattutto Khomeini, non possono però affiancare una altrettanto evidente vittoria politica.

La conquista di Mahabad è sicuramente un duro colpo, politico e morale oltre che militare, per la resistenza kurda, ma tutto sta ad indicare che sia ben lontana dall'essere sufficiente a risolvere la questione kurda. Lo stesso atteggiamento dei guerriglieri kurdi, teso ad un rapido «agganciamento» ben più che ad uno scontro frontale, dimostra che l'occupazione militare iraniana si troverà ben presto a fare i conti con una serie di contrattacchi e di azioni di guerriglia di peso non indifferente. Tutto questo mentre le frammentarie notizie che ci filtrano da Teheran danno sempre più segno di conflitti

ancora aperti, non certo tra dirigenza e movimento di massa — allineato in larga parte sulle posizioni scioviniste indicate da Khomeini — ma all'interno della stessa dirigenza islamica.

In particolare lo strano trasferimento da Qom a Teheran dell'ayatollah Shariat-Madari, non mancherà di acutizzare lo scontro tra questi e la linea «khomeinista». Per nessun ragione l'anziano ayatollah (capo spiri-

tuale della minoranza turca e azari, forte di 10 milioni di abitanti e guida dell'università coranica di Qom, il più importante centro islamico del paese) può aver deciso questa mossa se non per giocare direttamente le sue idee di mediazione e di «moderata democratizzazione» nel centro politico del paese, previo un probabile scontro aperto con i «duri» dell'entourage di Khomeini.

40.000 licenziamenti in arrivo e prezzi alle stelle

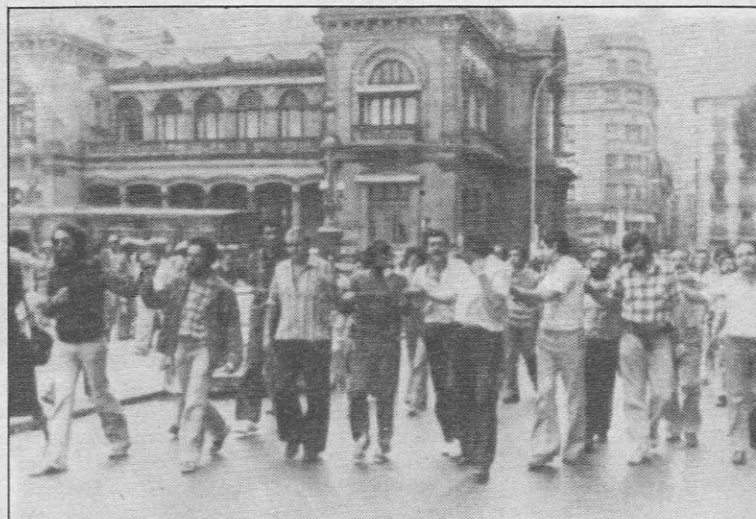
THATCHER, NON PASSERAI! I sindacati inglesi a congresso

Londra, 3 — Bastonati dalla sconfitta elettorale (il partito laburista è sempre stato legato a filo doppio con le centrali sindacali) e la carovita imposta dal nuovo governo Thatcher, la TUC (Trade Unions Congress) si è riunito in assemblea plenaria per decidere come controbattere ad una situazione che ha di fatto emarginato le rappresentanze dei lavoratori inglesi.

Milleduecento delegati, in rappresentanza di 112 organizzazioni di settore si sono riuniti, come d'abitudine, nella cittadina di Blackpool in quello che sicuramente sarà un congresso dilaniato e tormentato. C'è innanzitutto il carovita, con aumenti dei prezzi che galoppino al ritmo del 5-6% al mese; c'è la politica del taglio dei rami secchi che minaccia 40.000 licenziamenti quasi immediati, 20.000 alla British Leyland e altri 20.000 nei cantieri navali; c'è infine in arrivo una nuova legge che proibisce il «picchettaggio secondario», una delle armi maggiori della militanza operaia in Gran Bretagna che permette di bloccare tutti i settori produttivi collegati con il settore in sciopero. Un'arma che permise, solo pochi mesi fa, ai camionisti di paralizzare

mezza economia inglese.

Le intenzioni sono oltremodo bellicose e fanno prevedere una ondata (tipica per questo paese) di scioperi salariali. Già all'ordine del giorno c'è la proposta di uno sciopero generale nazionale contro la riduzione delle spese pubbliche; ma non è detto che sia approvata; un'ala del sindacato sostiene, in sintonia con il vertice del partito laburista,



S. Sebastiano, sabato 1. Un gruppo di manifestanti baschi si avvia alla manifestazione contro le misure repressive francesi. (foto A.P.)

Tutto il popolo Basco in sciopero generale

Bilbao, 3 (telefonata) — In tutto il paese basco le città sono oggi paralizzate dallo sciopero generale proclamato dai partiti e dalle organizzazioni di sinistra dopo i sanguinosi scontri di sabato scorso a San Sebastiano in cui è rimasto ucciso un giovane militante basco. Sabato, indette in varie città della regione le manifestazioni di protesta con-

tro le misure adottate dalle autorità francesi verso i rifugiati politici baschi nel Sud-Ovest della Francia, vietate dalle autorità locali, sono state violentemente attaccate e disperse dalla polizia in armi. A S. Sebastiano un giovane di 18 anni è caduto a morte colpito da un proiettile al torace, un altro giovane è rimasto gravemente ferito a Pamplona, capitale della Navarra. Numerosi anche gli arresti e i fermi effettuati durante i violenti scontri che sono seguiti alle prime cariche della polizia.

La parola d'ordine dello sciopero generale è stata raccolta ovunque nel paese. Bilbao, S. Sebastiano e Pamplona sono nel pomeriggio di oggi completamente paralizzate. A S. Sebastiano la polizia è ovunque presente in forze e in armi, soprattutto nei quartieri periferici dove quasi tutte le strette strade sono ostruite da barricate dalle quali viene tenuta a distanza da continui lanci di sanpietrini e altri oggetti. Anche il centro della città è fortemente presidioso e le strade sono quasi esclusivamente percorse da automezzi della polizia e da piccoli gruppi di manifestanti impegnati soprattutto a rigettare indietro i candelotti lacrimogeni e i proiettili di gomma lanciati a dismisura su ogni piccolo assembramento. Tutto il resto è completamente fermo. I pochissimi negozi che avevano provato ad aprire hanno chiuso prima di mezzogiorno, e già ieri i grandi magazzini alimentari erano stati presi d'assalto in previsione della giornata di oggi. La stessa zona ba'neare si presentava inusuale spopolata: su tutta la spiaggia questa mattina si contavano solo una decina di persone. Anche per altre città basche si ha notizia di una adesione massiccia a questo sciopero generale.

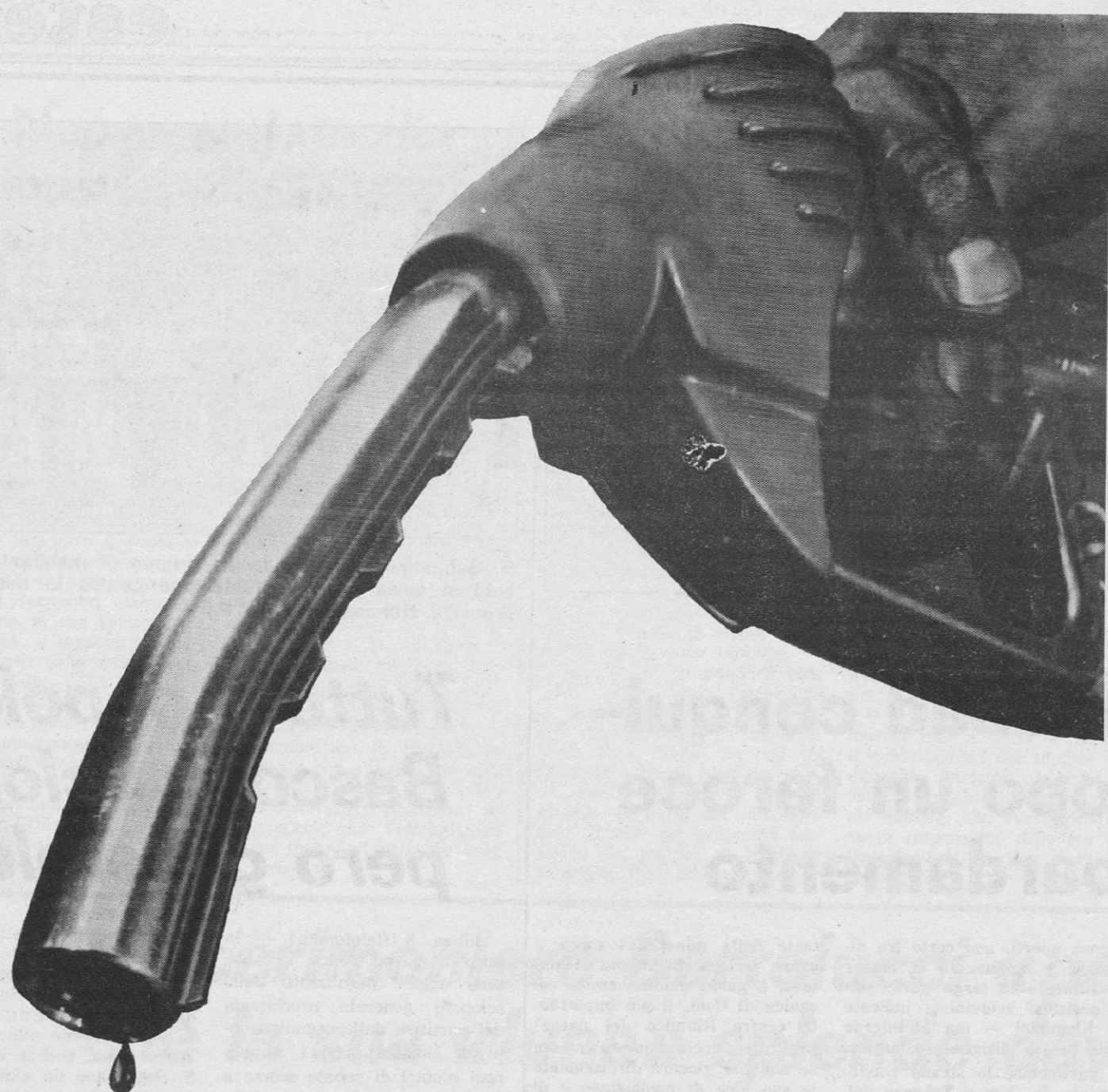
Ma la giornata non è ancora finita. A S. Sebastiano questa sera si terranno i funerali del giovane basco ucciso e quasi certamente la tensione si accentuerà fino a portare a nuovi e violenti scontri con la polizia.

Dure dichiarazioni di Lynch a Dublino

Il governo irlandese fa sapere di non essere servo di Londra

Londra, 3 — Doccia fredda per il governo inglese. Il primo ministro irlandese Jack Lynch ha fatto sapere in un'intervista radiofonica diffusa a Dublino di non essere assolutamente disposto ad acconsentire alle richieste fatte da Londra dopo gli attentati del «lunedì di sangue». In particolare il governo dell'Eire non autorizzerà le truppe inglesi in Ulster a sconfinare al Sud; non permetterà alla polizia dell'Ulster di interrogare persone sospette fermate nell'Eire e non istituirà rapporti diretti tra i militari dei due paesi.

Lynch, conservatore del Fianna Fail, tornato al governo dopo il fallimento della coalizione liberale laburista, si dovrà incontrare con la Thatcher subito dopo i funerali di lord Mountbatten fissati per mercoledì. Con questa dichiarazione ha già anticipato il suo atteggiamento.



**e
se
non
ci
fosse
l'euforia?**

Le riserve petrolifere si stanno esa-
po sta per scontrarsi con il limite.
Il fantasma della crisi energetica v-
da qualche anno ogni volta qual-
ve da pretesto alle peggiori iniziative
e internazionale. Oggi in particolare
bra ripresentarsi in tutta la sua
dichiarazioni di padroni, politici ed
cupati dall'andamento crescente d-
maggioranza dei paesi sviluppati e
che ormai vengono un po' tutte
possibile recessione di dimensioni

L'energia c'è. Basta pagarla

Per i futurologi e istituti di ricerche
economiche un mondo senza petrolio è
diventato uno scenario — come dicono
loro — obbligato. Gli ottimisti sono chia-
ramente in minoranza. Uno di questi
— un certo professor Odell, olandese —
prevede una certa tranquillità fino al
2025, con un incremento dei consumi del-
l'1,5 per cento all'anno, a condizione pe-
rò che sia garantito un minimo di co-
laborazione internazionale: una delle co-
se, questa, più difficile da realizzare al-
l'ora attuale.

Sembrano dunque prevalere i pessimi-
sti, che si affannano sempre più spesso
a fare l'inventario delle riserve disponi-
bili. Uno di questi calcoli confronta l'an-
damento delle scoperte di nuovi giaci-
menti negli anni '50-'60 e negli anni '70
concludendo che nell'ultimo periodo si
assiste a una netta diminuzione. Inoltre
la metà del nuovo petrolio sarebbe de-
ta dalla rivalutazione dei vecchi giaci-
menti. Sarebbe dunque prevedibile per
la metà degli anni '80 una significa-
va crisi di carenza: l'AIE (Associazione
Internazionale per l'Energia) parla
di un « buco » nell'offerta da 4 a 12
milioni di barili al giorno.

A questo bisogna aggiungere le diffi-
coltà nella ricerca e nell'utilizzo su lar-
ga scala di nuove fonti di energia, per
le quali tutti parlano di tempi lunghi.
Alcuni pensano che bisognerà aspettare
il 2000 perché nei paesi dell'OCSE me-
no di un terzo dell'energia elettrica po-
sa essere prodotta attraverso centrali
nucleari, senza contare le difficoltà tec-
niche e politiche che in molti paesi ral-
lentano i programmi in questa direzione.

Le ricerche per sostituire l'alcool alla
benzina come carburante sono avviate
ad esempio Fiat e Volkswagen produco-
no già in Brasile automobili che usano
miscele di alcool e benzina. Ma si trat-
ta di esperimenti ancora agli inizi, tan-
to più se si pensa alla difficoltà di ga-
rantire un rifornimento su larga scala
dei nuovi carburanti, ricavati dalla can-
na da zucchero, dal grano o dall'Eufor-
bia, un vegetale tutto da studiare. Co-
si pure sono in fase sperimentale le ri-
cerche per associare ai motori a combu-
stione interna calcolatori di processo ca-
paci di garantire una drastica riduzio-
ne dei consumi, per adottare su larga
scala motori elettrici e così via.

In genere i problemi maggiori non so-
no di ordine tecnico. Sono i costi di
queste ricerche ad essere molto alti. Un
significativo che già durante l'ultima
guerra si fossero sperimentati motori a
alcool perfettamente efficienti, caduti poi
nel dimenticatoio di fronte alle ricost-
tuite disponibilità di petrolio.

Altrettanto costoso è lo sfruttamento
di ampi giacimenti di petrolio — che
pure ci sono in tutto il mondo — di
facile accesso, come per il petrolio so-
tomarino, o all'utilizzazione delle ro-
ce asfaltiche e bituminose. Attualmente
il prezzo medio del petrolio si aggira
intorno ai 20 dollari al barile; a un
prezzo maggiorato del 50 per cento
30 dollari — le riserve su cui conta-
raddoppierebbero e nello stesso tem-
diventerebbero vantaggiose nuove fo-

fere si esaurendo? Lo svilupparsi con limite fisico invalicabile? La crisi energetica viene agitata ormai ogni volta che qualcosa non va e serve peggiorare le iniziative di politica interna. Oggi in particolare il problema semina in tutta la sua drammaticità nelle adunanze dei politici ed economisti, preoccupando l'opinione pubblica e dalle previsioni — che non un po' tutte le parti — di una serie di divisioni internazionali.

È come il nucleare o l'energia solare. Qualcuno ha detto giustamente che, comunque, sul medio periodo, la fonte destinata a sostituire il petrolio sarà... il petrolio; tanto più che, oltre a essere una sorgente di energia, il petrolio è anche una materia prima diffusissima, praticamente insostituibile, come nel settore delle materie plastiche. Bisognerà far fronte a costi sempre crescenti. Questo è il problema centrale, dopo che nel 1973 il mondo sviluppato ha improvvisamente scoperto che quella che fino ad allora era stata considerata una costante nel quadro dei rapporti internazionali — la disponibilità illimitata e a basso costo del petrolio — era diventata improvvisamente una variabile dagli andamenti sempre meno prevedibili.

Lo scontro sui prezzi

E' quanto afferma un recente rapporto dell'OPEC, che esclude l'esistenza ancora per un lungo periodo di limiti fisici nella disponibilità delle materie prime, e quindi anche del petrolio, ma sottolinea le incertezze di un quadro internazionale sempre più vorticosamente complesso. La proiezione OCSE viene, non a caso, dopo il recente terremoto petrolifero, che ha portato tra la fine del '78 e il giugno di quest'anno un aumento del prezzo medio di circa il 60 per cento.

In realtà, fra il 1974 e il 1978, un periodo di relativa calma sul fronte del petrolio dopo la grande impennata del '73, il costo reale del greggio era caduto, grazie all'inflazione proprio del 60 per cento. In connessione con la temporanea interruzione dei rifornimenti iracheni, che rafforzava di molto la posizione contrattuale dei paesi produttori, i paesi consumatori si sono visti imporre un aumento drastico e improvviso. Il periodo immediatamente precedente la riunione dell'OPEC dei primi di giugno che ha deciso il rincaro è stato un periodo di scontri drammatici all'interno e fra i due fronti di produttori e consumatori. La forma e la quantità dell'aumento deciso dall'OPEC è poi servito a riequilibrare la situazione. Venivano definite due fasce di prezzi, tra i 18 e i 23,5 dollari per barile: sulla fascia inferiore si collocavano i paesi più moderati come l'Arabia Saudita, sull'altra la maggioranza degli altri membri dell'OPEC, ponendo fine così alla pluralità di prezzi che via via si era venuta a creare nel corso degli anni a significare le crescenti contraddizioni politiche esistenti fra gli arabi. Nello stesso tempo veniva definito un prezzo massimo — 23,5 dollari appunto — per bloccare il mercato libero, sviluppatosi negli ultimi mesi in mancanza di un prezzo accettato da tutti: un prezzo massimo che garantisse ai paesi consumatori la possibilità di programmare i costi. La decisione OPEC veniva accolta con un sospiro di sollievo, se non altro perché poneva fine a una pericolosa situazione di instabilità. Ma se i paesi consumatori erano finalmente riusciti a bloccare temporaneamente la variabile petro-

lio dovevano fare i conti con un aumento tutt'altro che irrisorio, che richiedeva un riaggiustamento dai rapporti reciproci fra i vari paesi e una verifica delle singole politiche nazionali in un momento economico già di per sé tutt'altro che facile.

Appena due giorni dopo la riunione dell'OPEC i sette paesi più sviluppati del mondo si riunivano a Tokio. Iniziava così uno scontro, oggi ancora del tutto aperto, su chi dovrà pagare i costi maggiori, in termini di sviluppo e di risorse, della nuova situazione. Gli Stati Uniti, forti fra l'altro della rivalutazione delle proprie risorse energetiche implicite nel nuovo aumento del greggio, riuscivano di fatto a scaricare in gran parte sugli altri paesi l'obbligo di ridurre i consumi di petrolio. Ma, come si è detto, la partita è ancora tutta aperta. Se gli USA sono riusciti a riaffermare ancora una volta la propria forza contro i paesi della CEE, i contenuti concreti delle future politiche energetiche in occidente non sono ancora stati definiti.

D'altra parte molti prevedono per i prossimi mesi una ondata recessiva che coinvolgerà tutti i paesi più sviluppati. Si discute ancora delle dimensioni e della gravità del fenomeno, ma pare che per la prima volta nel secondo dopoguerra la caduta dello sviluppo investirà contemporaneamente i maggiori paesi. L'aumento del prezzo del petrolio viene quindi a cadere in un quadro già in parte compromesso, tale perlomeno da rendere assai difficile il tentativo dei paesi consumatori di cavalcare l'inflazione per imporre nei fatti una nuova riduzione del prezzo reale del greggio come fra il '74 e il '78 e da ostacolare l'impiego di grossi investimenti nello studio e nella sperimentazione di nuove forme di energia.

Quale risparmio energetico?

Paradossalmente le difficoltà dei paesi consumatori risultano evidenti dalla dimostrata incapacità di ridurre il consumo di petrolio: malgrado tutte le buone intenzioni, in base ai dati dei primi sei mesi del '79, il consumo della Germania, invece di diminuire è aumentato e il ministro dell'industria tedesco si è detto sicuro che lo stesso succederà negli altri paesi sviluppati. Più che sintomo di buona salute, questo aumento è segno degli ostacoli che i vari paesi incontrano nel tentativo di riaggiustare le proprie politiche energetiche.

Scaricare all'interno le conseguenze dell'aumento del prezzo internazionale

del petrolio non è un fatto lineare e immediato. Non si tratta semplicemente di decidere nuovi investimenti nella ricerca energetica. Ogni aumento di prezzo del greggio, tanto più se consistente e improvviso produce uno scontro accanito su chi ne deve pagare le conseguenze maggiori. Non basta ad esempio che l'Esecutivo della CEE faccia come ha fatto, pressioni sui vari paesi perché scarichino subito gli aumenti sui prezzi al consumo: bisogna decidere quali prezzi e di quanto devono aumentare.

C'è chi nutre qualche dubbio sulla reale volontà dei paesi industrializzati di ridurre il consumo globale; l'accordo invece è unanime sulla necessità di penalizzare almeno una parte dei consumi, possibilmente quelli che incidono di meno sul meccanismo di accumulazione; quindi, anche se non solo, i consumi familiari prima dei consumi industriali. C'è chi insiste su forme di contingentamento del mercato; c'è invece chi — e costoro sembrano diventare la maggioranza nei vari paesi — punta a un puro e semplice intervento sui prezzi. Anche qui dunque è un problema di prezzi prima di tutto.

La posta in gioco è comunque il livello di vita della gente: nei paesi più poveri del Terzo e del Quarto mondo per i quali l'aumento del prezzo del petrolio rappresenta un ulteriore passo indietro rispetto ai paesi più avanzati; ma anche per le masse di questi ultimi. Ne è passato di tempo da quando si discuteva su come incrementare i consumi; oggi se ne valuta ancora una volta la elasticità, ma per deprimerli, non per svilupparli. La cultura dell'austerità sta investendo in tutti i paesi il rapporto fra il potere e le masse.

Che cosa sono infatti i piani energetici dei vari paesi — al di là e insieme al loro contenuto di politica economica — se non uno strumento dei vari governi per costituire un nuovo terreno di consenso e di legittimazione? Non vorremmo prendere troppo sul serio il piano Nicolazzi per il contenimento dei consumi petroliferi, se non fosse che quel piano e quelli che gli succederanno si accompagnano già ora alla notizia che il gasolio da riscaldamento per il prossimo inverno è ancora tutto da conquistare.

Non si può d'altra parte non considerare che tre sono i punti centrali del piano Carter per l'energia: l'ipotesi di un'America forte e autosufficiente, in grado di imporre le proprie condizioni a tutti, sceicchi compresi; un prestito nazionale capace di mobilitare insieme a un consistente pacchetto di dollari l'opinione pubblica americana nella difesa dell'interesse generale della nazione; la delega al governo perché possa intervenire con tempestività e autorevolezza — come nel caso del razionamento della benzina — contro chiunque ostacoli il progresso e la sicurezza del paese. E non si dica che tutto questo dovrebbe servire unicamente a riabili-

tare un presidente in disgrazia. Si sottovaluterebbe in tal modo la portata di una tendenza ben più radicata e significativa.

All'insegna dell'incertezza

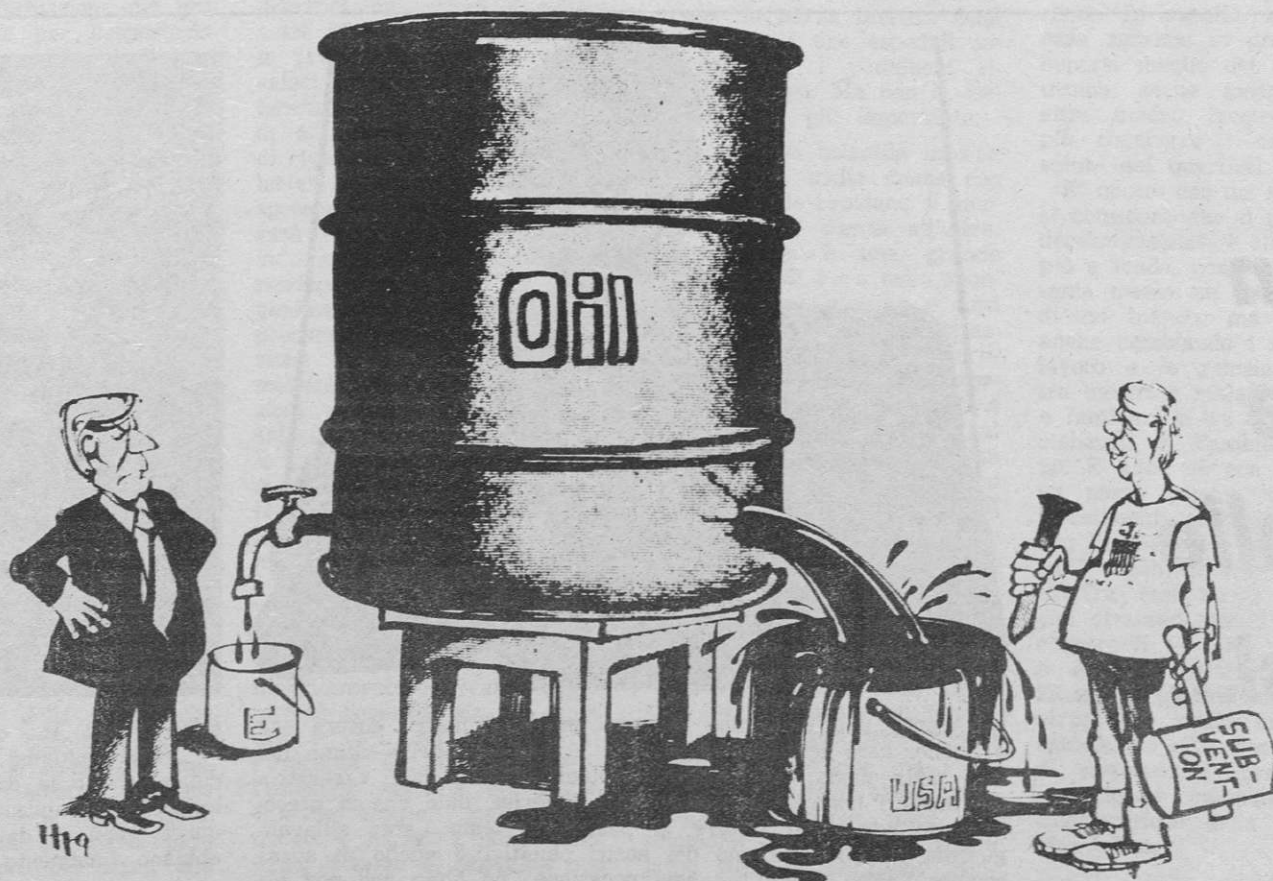
Carter potrà risollevarsi o meno dalle sue disavventure; ma l'incertezza che ha pesantemente segnato la sua politica energetica è comunque destinata a durare. La fretta, la precipitazione e lo sconcerto con cui i paesi sviluppati hanno reagito alle iniziative degli arabi sono un segno di quell'incertezza. Lo sono anche l'apprensione con cui essi guardano alla possibilità di approvvigionamenti stabili e a prezzi prevedibili per i prossimi anni, così come le aperte minacce militari di parte americana e francese contro chi si azzardasse a ostacolare i rifornimenti di petrolio.

Gli ultimi avvenimenti hanno bruscamente richiamato alla realtà chi si era adagiato nell'illusione che il '73 fosse da ritenere soltanto un brutto ricordo. E, non a caso, nel dibattito attuale, si ricorre più spesso a categorie psicologiche che non economiche, per comprendere i nuovi termini del problema: proprio perché si tratta di fare i conti con quell'incertezza, che è timore di fronte all'incapacità di pianificare una graduale sostituzione del petrolio; che è esitazione ad abbandonare le tranquille certezze del passato; che è quasi rabbia al pensiero che i paesi produttori, per i più vari motivi, difficilmente si lasciano guidare per mano sulla strada di uno sviluppo vantaggioso prima di tutto per i paesi industrializzati.

Sto parlando della condizione psicologica di chi si trova a gestire le politiche energetiche dei paesi sviluppati; una condizione che viene immediatamente ribaltata sulle masse degli stessi paesi in un gioco di proiezioni per cui l'incertezza di chi comanda diventa insicurezza di massa per la propria condizione quotidiana, attaccata alle fondamenta dal fantasma della crisi energetica, mentre la posizione dei governi tende a presentarsi paradossalmente come l'unica sicurezza possibile cui aggrapparsi.

Per questa via la crisi energetica si colora di fosche tinte: si propone — anzi, viene accuratamente proposta — come un limite fisico invalicabile allo sviluppo, addirittura come una rivincita-punizione della natura sull'uomo. Comincia quasi a vivere di luce propria, a entrare nella coscienza e nella vita della gente come un personaggio scomodo, ma sempre presente. C'è e non c'è. Un po' come quando si gioca a tressette, col morto.

Fabio Levi



Festa di zona dell'UDI a sostegno di « Noi donne »

Siamo tutte editrici

Roma, 2 — Il luogo scelto è il viale alberato a fianco del Castel Sant'Angelo, proprio di fronte al Lungotevere. Grandi cartelloni e stands pieni di roba varia spiegano alla gente, che incuriosita si ferma a guardare, di cosa si tratta: è la prima festa di zona organizzata dai circoli dell'UDI di Roma Nord a sostegno del settimanale *Noi Donne*. « Tutti i giornali hanno un editore, *Noi Donne* no: siamo tutte editrici del nostro giornale... », con queste parole — riportate d'altronde in un grande tat-ze-bao all'ingresso — Grazia Arditò, responsabile provinciale della diffusione, mi spiega gli obiettivi che vogliono raggiungere. « E' la prima volta che organizziamo una festa di zona. Certo questi giorni rappresentano un grosso momento di aggregazione tra noi e le donne che vengono a vedere, a partecipare ai dibattiti... »

Abbiamo scelto questo tipo di manifestazione — una festa tutta nostra — proprio per coinvolgere il maggior numero possibile sul problema della stampa femminile. E, di conseguenza, sul problema della sopravvivenza delle piccole testate come la nostra che, colpite dalla mancanza di una legge sull'editoria, dall'aumento del costo della carta, sono destinate a morire per problemi di aumento di costi ».

« Come mai non avete lanciato una sottoscrizione tra le lettrici? ».

« Abbiamo problemi di soldi, è vero, ma non crediamo molto nelle sottoscrizioni. Risolvono i problemi immediati, ma non fanno esplodere il problema politico che sta alle spalle e che consiste nella possibilità di potersi esprimere liberamente attraverso la carta stampata, nell'avere i mezzi per poter fare controinformazione... »

Per questo lanciamo una campagna di adesione alla nostra cooperativa — Libera Stampa — attraverso la sottoscrizione di una quota sociale che permette a quanti vi aderiscono di entra-

re di diritto a far parte della cooperativa stessa ».

« Ma *Noi Donne* è già una cooperativa? ».

« Sì, nel 1969 anche il nostro giornale attraversò momenti difficili come gran parte della stampa democratica. L'UDI decise allora di diventare la padrona della testata e lanciò l'idea della cooperativa. Vi aderirono 18.000 soci e nacque Libera Stampa. Per 10 anni siamo andate avanti così, però in tutto questo tempo sia l'UDI che il giornale sono cambiati. »

Da giornale che affrontava tutti i problemi, ci siamo trasformate in giornale dello specifico femminile. Oggi parliamo da donne ad altre donne, e sono esse il nostro principale referente in questo nostro tentativo di ampliamento e rilancio della cooperativa ».

« Hai detto "principale referente", quindi possono diventare soci pure gli uomini. Non c'è contraddizione per un giornale che affronta temi specifici femminili? ».

« No. La redazione ed il consiglio di amministrazione del giornale sono tutti femminili: gli uomini che diventano soci lo sanno e conoscono i temi che dibattiamo ».

Giro un pochino tra gli stands, tra quelli alimentari, quelli dove si vendono oggetti fatti a mano e ceramiche — « durante il mese d'agosto ci siamo orga-

ROMA. Mercoledì 5 settembre, alle ore 17 alla casa della donna in via del Governo Vecchio 39, riunione di tutte le donne interessate e dei corsi di autodifesa.

ROMA. Radio Lilith, una radio di donne per le donne, ha bisogno urgentemente di soldi per poter continuare le trasmissioni, casella postale 78965001.

nizzate in gruppi di lavoro, tenendo presente le esigenze di vacanza di ognuna e abbiamo preparato il materiale... » mi dice Pia — tra gli stands della roba usata ed un tavolo di ping pong affollato da giovanissimi, noto grandi cartelloni sulla contraccezione, sulla maternità, sulla proposta di legge contro la violenza sulle donne elaborata dall'MLD. Su per il viale, molte donne giovani ed anziane, qualche turista, si fermano a guardare, improvvisano dibattiti: discutono e comprano. Dimenticavo: una piccola fila di donne davanti ad una tenda blu attira la mia attenzione. Mi avvicino, dò una sbirciatina dentro: una « strega » per sole 1000 lire legge il futuro sulle carte o sulla mano.

Nella C.

Nel labirinto della "giustizia"

Salerno, 3 — Ci sarebbe quasi da ridere scorrendo le vicende processuali di Rolando De Rosa e Assunta Tavola. Ci sarebbe da ridere sulla varietà delle sentenze emesse da 4 ordini di tribunale se non ci fosse alla base un omicidio e una vicenda di sfruttamento della prostituzione.

Nel febbraio del 1968 Rolando de Rosa fu arrestato assieme ad Assunta Tavola per l'uccisione dell'ex « protettore » della donna.

Fin dal primo momento le indagini tesero a dimostrare che ad armare la mano della donna e a costringerla ad uccidere il suo sfruttatore fosse stato Rolando de Rosa. Diversamente la pensarono i giudici della corte d'Assise di Salerno, che condannarono Assunta Tavola a 24 anni di reclusione, assolvendo l'uomo per insufficienza di prove. Contro la sentenza si appellarono sia la Tavola, sia il PM. La Cor-

Brufoli è bello

Viareggio, 2 — Finalmente abbiamo di nuovo la Miss, la nostra Miss Italia. Si chiama Cinzia Fiordeponi, ha 19 anni, ed è alta 1 metro e 75; i suoi fianchi e il seno misurano ben 88 centimetri.

Le altre, quelle non elette, hanno naturalmente pianto e dicono della neo-eletta che ha la faccia piena di brufoli. Uffa, quanto è faticoso essere belle e farsi eleggere miss...

Intraprendente 90enne

Tel Aviv, 2 — Chi l'ha detto che il conflitto arabo-israeliano non ha soluzioni? Una soluzione c'è e l'ha dimostrato un uomo di 90 anni. La soluzione è l'« amore ». L'uomo, un arabo della Cisgiordania occupata, con ben 5 matrimoni al suo attivo, si è « lasciato sedurre » da una ragazza israeliana, per seguirlo a Tel Aviv ha accettato di ven-

dere un terreno, 40 ettari, di sua proprietà unica ricchezza della sua famiglia. Il terreno è stato acquistato da un intermediario, che sembra agisse per conto del Fondo Nazionale Ebraico, l'organizzazione incaricata di reperire terreni per i nuovi insediamenti ebraici tanto controversi. La notizia è riferita dal « Jerusalem Post » che racconta come la famiglia sia riuscita a rintracciare il vegliardo « scomparso », dal natio e povero villaggio di Husan, nei pressi di Betlemme: era in uno dei più lussuosi alberghi della metropoli.

Le 2 gemelline non ancora fuori pericolo

Napoli, 2 — Degli 8 gemelli nati il 16 agosto all'ospedale « S. Paolo » solo due neonate sono ancora in vita. Le loro condizioni sono stazionarie. Solo una delle due non ha mai dato motivo di preoccupazioni: è Silvana che pesa 890 grammi. La altra, Anna — ha detto il primario del reparto pediatrico —, che nei giorni passati aveva avuto delle complicazioni, si è ripresa. Pesata dopo quattro giorni è passata da 830 ad 850 grammi « pur essendo stata nutrita in maniera minima. Le due piccole però, ha aggiunto il medico, non possono essere ancora considerate fuori pericolo e solo fra un mese verrà sciolta la prognosi.

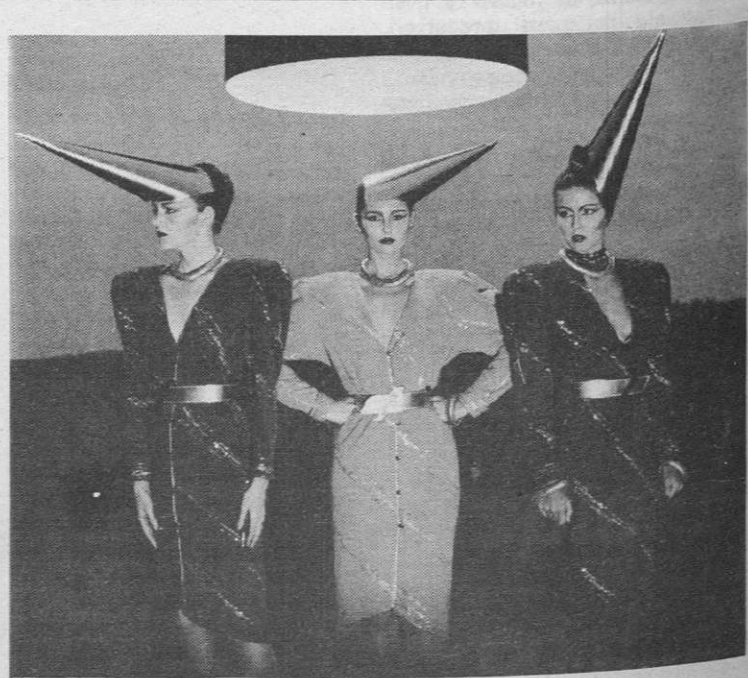
Ferisce la moglie

Torino, 2 — Da tempo le liti in casa di Salvatore Mirachi, 56 anni, si susseguivano. Durante l'ultima, però, oltre alle parole è saltato fuori anche un coltello. La moglie del Mirachi si trova ora ricoverata in ospedale con ferite, per fortuna superficiali in varie parti del corpo ed una prognosi di 15 giorni. Il marito, anch'egli con contusioni varie, è stato arrestato. Il motivo delle liti: l'uomo, originario di Sersale in provincia di Catanzaro, come del resto la moglie, voleva tornare al paese d'origine mentre il resto della famiglia non era della stessa opinione.

Con
due
spalle
così...



Ancora una volta non veniamo meno al nostro dovere che è quello, care lettrici, di mettervi al corrente delle ultime novità della moda. Oggi vi presentiamo le raffinate « trovate » dei maestri francesi. Siamo venute a Parigi, dato che ci preoccupiamo sempre di essere al passo coi tempi, anzi all'avanguardia, e dato che uno dei nostri obiettivi è quello di avere sempre l'abito giusto per ogni occasione; un abito che non sia



solo comodo, ma che ci stia bene, che ci faccia « risaltare ». Vi presentiamo qui i modelli di Claude Montana, un uomo cui piacciono le donne con le spalle larghe e la vita da ballerina. Augurandoci che le nostre lettrici abbiano tutte i requisiti richiesti dal « maestro », speriamo che con questi abiti abbiano finalmente successo nella vita.

Uno sguardo sul Mozambico (3)

«Se non fosse stato per i makonde...»

L'ideologia ufficiale del Fronte di liberazione si è costituita in partito (ma è solo nel corso dell'anno passato che ne sono state create le strutture principali e il processo è ancora in corso). Non si ha tuttavia l'impressione, di primo acchito come visitando più a lungo il paese, che un eccessivo peso ideologico gravi sulle spalle dei mozambicani.

I cartelli, i manifesti cubitali, le parole d'ordine giganti, i ritratti, le bandiere, gli emblemi che caratterizzano in genere il paesaggio degli Stati socialisti sono qui molto rari e discreti; più frequenti semmai le insegne delle nuove società, imprese o enti che si invitano esplicitamente a far conoscere e pubblicizzare prodotti e servizi.

La stampa — i due giornali quotidiani *Noticias* di Maputo e *Noticias de Beira*, il settimanale *Tempo* — hanno un tono scarsamente ideologico: la politica è al primo posto, secondo la formula corrente, ma essa emerge dalle vicende della vita quotidiana, dalla cronaca, dai piccoli fatti e problemi concreti che sono facilmente percepibili da tutti. Così i «giornali del popolo», per lo più bilingui (portoghese più lingua locale), affissi nelle strade che informano sui fatti principali nazionali ed esteri. Così i discorsi dei dirigenti, specie quelli di Samora Machel che possiede un'eccezionale capacità di dialogare con la gente, nel linguaggio più semplice e popolare.

Anche la formula rituale «egemonia della classe operaia» è faramentamente pronunciata in Mozambico. Si ammette anzi esplicitamente, come ha fatto il presidente nell'intervista di capodanno a *Tempo*, che qui la classe operaia non è ancora classe dirigente e che se ne stanno creando solo alcuni embrioni con le nuove strutture di fabbrica. Ciò perché la lotta di liberazione nazionale è stata fatta dai contadini organizzati, ha coinvolto cioè più le campagne che le città trasformandone i protagonisti e l'ambiente circostante. E' infatti alla lotta armata, alle prime esperienze di organizzazione sociale ed economica nelle zone liberate che ci si richiama costantemente, vedendo in essa l'avvio di quella rivoluzione culturale che sola è capace di decolonizzare a fondo il paese e di rendere possibile la costruzione di una nuova società. E' anche noto che il crollo del regime coloniale se non colse di sorpresa il Fre-

lino, consapevole di essere stato uno dei fattori non trascurabili della rivoluzione portoghese, aveva cionondimeno interrotto il suo progetto di una estensione progressiva delle zone liberate e di un crescente coinvolgimento della popolazione nella lotta. Non si trattava soltanto di un fatto quantitativo. Tra le diverse etnie che abitano il Mozambico solo quelle del nord, di tradizioni più guerriere, avevano partecipato alla lotta armata. «Se non fosse stato per i makonde la guerra di liberazione era difficile farla», si sente dire talvolta: un giudizio forse unilaterale ma è un fatto che in genere i makonde sono i più propensi ad organizzarsi, a divenire elementi propulsivi e dinamizzatori — sono, ad esempio, i più attenti e impegnati nei corsi di alfabetizzazione o di formazione tecnica — e non è un caso che il 75% delle aldeias comunais esistenti stiano nella provincia settentrionale di Capo Delgado dove essi costituiscono l'etnia maggioritaria. Mentre i macua e i tsonga che abitano le regioni settentrionali e meridionali posseggono — si dice e la cosa è percepibile anche all'occhio — inclinazioni più miti e attitudini più contemplative: «brava gente», li avevano definiti già i primi colonizzatori.

Comunque sia una classe operaia, seppure scarsamente toccata dalla guerra di liberazione ed esigua di numero, esiste in Mozambico, specie a Maputo e Beira dove il colonialismo aveva collocato le poche industrie esistenti, per lo più di trasformazione dei prodotti agricoli per l'esportazione, oppure produttrici di beni di consumo per i portoghesi, raffinerie, cementifici per rifornire il Sudafrica. Ed esiste un proletariato dei servizi portuali e ferroviari del già prospero commercio di transito, dell'edilizia, delle miniere. E' un settore della popolazione forse più di altri colpito dalla crisi dell'economia coloniale e dalla riconversione in corso della scarsità di generi alimentari che affligge le città, dai bassi salari. E' anche spesso, come ad esempio nelle officine generali delle ferrovie, una vecchia classe operaia che ha fatto delle lotte nel passato e presenta i visi induriti e fieri degli operai di tutto il mondo.

Ad essa si chiede oggi impegno e disciplina nello sforzo di ripristinare i livelli prebellici (1973) di produzione dando tuttavia in cambio non molto di più della dignità che deriva dalla conquistata indipendenza. Può essere già molto, e concretamente significa discutere assieme nelle assemblee di fabbrica, partecipare alla definizione dei piani, alla

formazione dei nuovi organi, i consigli di produzione, creati nel '76 come embrioni di una futura struttura sindacale, ma a cui competono anche compiti di controllo della produzione e della produttività; e partecipare anche a numerose attività sociali, professionali e culturali che si irradiano dalla fabbrica, come alfabetizzazione e scolarizzazione, formazione tecnica e professionale, creazione di cooperative di consumo.

L'insediamento dei consigli di produzione non sembra tuttavia essere stato ovunque un processo facile, almeno a giudicare dalla stampa che riporta spesso discussioni, polemiche, proteste. Da un lato si è manifestata la tendenza, frequente in situazioni del genere, a interpretare la liberazione anche come la fine dello sfruttamento nel senso di meno lavoro, più salario, meno regole costrittive: di qui l'aumento dell'indisciplina, dei ritardi e spesso anche un'agitazione serpeggiante contro i nuovi organi visti come strutture fiscali, «di polizia». Dall'altro si è avuto il fenomeno, anch'esso frequente, di una burocratizzazione dei consigli — quadri che non avevano fiducia nei lavoratori, che consideravano la loro funzione un privilegio, non discutevano, non convocavano le assemblee — e vi sono stati anche casi di corruzione e abusi di potere che hanno screditato i nuovi organismi. Ma più di tutto sull'atteggiamento operaio deve aver gravato il caos esistente nel campo salariale, con forti disparità da settore a settore e tra l'industria statale e quella privata che applica spesso salari preferenziali. Solo recentemente il governo ha deciso di affrontare la situazione e di rivedere l'intera materia salariale al fine di eliminare le sperequazioni più grosse: non sarà — è stato precisato — un aumento generalizzato delle retribuzioni ma solo di quelle giudicate inferiori al lavoro prestato, una sorta di ricognizione ed inchiesta che permetterà di conoscere le situazioni specifiche e rendere i salari più comprensibili a chi li percepisce; mentre di aumenti per tutti si potrà parlare solo quando saliranno i livelli di produzione e della produttività.

La fabbrica è il luogo dove le leggi dell'organizzazione del lavoro sono più disumane e pesanti e dove si ripercuotono maggiormente le scarse disponibilità generali. Ma non ovunque è così. Ad esempio, all'ospedale di Maputo, che è l'ospedale centrale del paese, il lavoro è duro, i malati molti, medici e medicine non abbondano, il tasso di mortalità non



è basso, ma la vita quotidiana offre maggiori margini di iniziativa e possibilità di gratificazione. Qui, più che nella fabbrica, è percepibile la rottura della continuità con il passato. Un grosso complesso di edifici moderni era un tempo l'ospedale universitario dove andavano a curarsi i bianchi, erano ammessi gli *assimilados* e i neri entravano soltanto se erano «casi interessanti», da usare per sperimentare nuove cure e farmaci. Più lontano, alcuni padiglioni dimessi erano l'ospedale Bombarda, dove i neri andavano per lo più a morire. Oggi ovviamente i due ospedali sono unificati, i padiglioni rimessi a nuovo. Ma non è questo l'aspetto più importante.

Nel reparto infantile medici, infermiere e molte donne con la tradizionale capulana si muovono da una stanza all'altra. All'apparenza è una grande confusione. E' l'ora dello spuntino di mezza mattina e tutti mangiano a turno mescolati assieme ai tavoli sotto il porticato. Appena ti siedi ti portano subito il tè con pane e margarina (il burro è raro sul mercato di Maputo). Alcune madri puliscono i tavoli, altre intrattengono un gruppo di bambini convalescenti, altre lavano il pavimento. E' un esperimento di ospedale aperto al lavoro volontario che si svolge con risultati positivi da alcuni anni utilizzando la vecchia consuetudine africana delle famiglie che accompagnano il malato e si accampano presso l'ospedale. Solo che qui i familiari sono resi attivi, partecipano al lavoro oltre che occuparsi del congiunto, fanno brevi corsi di istruzione sani-

taria elementare, prendono parte alle assemblee che si tengono periodicamente tra personale e malati. Il motore di questa organizzazione sono i consigli di base, eletti in ogni reparto e infermeria (solo il personale medico non è eletto). All'inizio, ci raccontano, le riunioni erano poco più di lezioni in cui parlava solo il personale. Ma un po' per volta anche le madri hanno cominciato ad intervenire, a fare domande, a criticare i medici che non spiegano la causa delle malattie e le cure, a rivendicare di essere messe al corrente. In seguito, ritornate a casa saranno in grado di occuparsi meglio dei figli e potranno anche insegnare alle altre madri, frequentare con più cognizioni i centri della salute dei quartieri.

E' questo uno dei luoghi dove si considera che il processo di decolonizzazione è stato portato più a fondo, non si è cioè soltanto messo un nero al posto di un bianco, ma si stanno anche cambiando i rapporti di lavoro e le relazioni umane tra medici e malati, infermieri e familiari e tra i centri specializzati e l'ambiente esterno. E tutto ciò con i mezzi di un paese povero, cioè senza investimenti supplementari ma con l'iniziativa e la buona volontà delle persone disponibili. Tra essi anche molti medici stranieri venuti qui come cooperanti — alla liberazione a Maputo esistevano soltanto 22 medici mozambicani — che, alcuni con molto impegno ed entusiasmo altri con un'ombra di sostenutezza professionale, partecipano comunque alla decolonizzazione della salute nel Mozambico.

Lisa Foa

Una cronaca di agosto dall'interno dell'istituzione

Che cosa fa "Nuova Sinistra" nel consiglio provinciale di Trento?

Delle «istituzioni» in genere i compagni parlano molto (non sempre, in realtà) quando ci sono le elezioni. Ma poi, specialmente per quanto riguarda le realtà locali, non si viene a sapere più quasi niente, fino alle elezioni successive.

Questo è un metodo, però, che, oltre alla mancanza di informazione e quindi di elementi di valutazione critica, impedisce di fatto qualunque dibattito, che non sia appunto deviato e il più delle volte deformato dalle «urgette» elettorali.

L'anno prossimo, nella primavera del 1980, ci saranno le elezioni amministrative (regionali, provinciali, comunali, in alcuni casi anche circoscrizionali) in quasi tutta Italia. "Lotta Continua", come giornale, non ha e non vuole avere una «linea» da proporre. Ci pare, però, che sia importante cominciare a di-

scutere — con calma e senza improvvisazioni — da subito. In primo luogo cominciando ad «informare» su ciò che fanno i compagni che già sono presenti negli organismi elettivi: per sapere cosa fanno, come lo fanno.

Molti, da più parti, ci chiedono anche cosa fare per il futuro. Anche in questo caso, il modo migliore di affrontare la questione — e anche di «usare» il giornale come strumento di confronto e di dibattito reale — è che siano stimolati a prendere la parola i compagni, o gruppi di compagni, che sentono di avere qualcosa da dire e da proporre.

Siamo appena all'inizio di settembre. Non c'è bisogno, dunque e fortunatamente, né di documenti, né di «proclami» o appelli di qualunque tipo. C'è tempo e spazio, per chi ne ha

voglia, di ragionare sul concreto, di riflettere sulla propria realtà, di «raccontare» la propria esperienza, di fare delle proposte o indicare delle iniziative fuori dagli schemi ideologici tradizionali.

Un iniziale «riflesso» di questo dibattito c'è già stato nel corso dell'assemblea nazionale del PR a Roma, a metà agosto, dove Marco Boato ha proposto di verificare, riprendere e allargare ulteriormente l'esperienza di «Nuova Sinistra-Neue Linke» del Trentino Sudtirolo, mentre Marco Pannella l'ha considerata già «vecchia» e ha ipotizzato la presentazione di liste formate da «movimenti o partiti ecologici». Ma su questo piano è assai difficile che la discussione faccia molti passi avanti. E' necessario che molti, conosciuti e sconosciuti, prendano la parola.

Una settimana di scontro ad oltranza con la DC sul «bilancio». L'opposizione «responsabile», prima, e poi la «fuga» vergognosa del PCI e PSI

Per conoscere l'esperienza di «Nuova Sinistra»

I compagni del gruppo consiliare regionale «Nuova Sinistra-Neue Linke» hanno iniziato la pubblicazione di una serie di QUADERNI, attraverso i quali «far circolare materiali di analisi, informazione, documentazione e dibattito politico, senza alcuna pretesa di fornire "linee politiche" o tanto meno direttive ideologiche». Il primo di questi «quaderni» si intitola «Nuova Sinistra nel Trentino e Sudtirolo» e comprende articoli e interventi di Alex Langer, Marco Boato, Sandro Boato e Sandro Canestrini, sia sui problemi istituzionali, sia sulle caratteristiche dell'esperienza politica locale, nel quadro del dibattito a livello nazionale in rapporto alla «questione elettorale».

Chi desiderasse averne una o più copie, deve scrivere a: Gruppo consiliare «Nuova Sinistra» — Provincia autonoma — Piazza Dante, 38100 TRENTO (tel. 0461/901514 23432 987274). Il costo di ogni copia è di 1000 lire e va inviato anticipatamente.

Colpo di sole?

Per una intera settimana nella prima metà di agosto Nuova Sinistra di Trento è stata ripresa dalla stampa locale del Trentino (non solo dal quotidiano «indipendente» Alto Adige, ma anche da quello democristiano-piccoliano L'Adige) come protagonista del dibattito in Consiglio provinciale: in particolare, del confronto-scontro con la Giunta provinciale DC-PRI sul tema-base del «bilancio» (come spendere 600 miliardi di denaro pubblico in un anno, 2.500 in tre anni!), e con tutte le forze politiche consiliari — sinistra compresa — su quello apparentemente secondario del «regolamento», e cioè delle garanzie «formali» nell'andamento della discussione e nei diritti dell'opposizione.

«Colpo di sole» di qualche giornalista a corto di argomenti estivi o non piuttosto democratico (anche se altrove purtroppo inconsueto) riscontro di un «avvenimento»? Si è trattato infatti del pieno dispiegarsi di una opposizione istituzionale che aveva già «covato» per mesi, a partire dai primi interventi politici di Sandro Canestrini, prima delle sue dimissioni.

La conferma più convincente è venuta da L'Unità del 10 agosto, con un attacco isterico al consigliere di Nuova Sinistra e perfino un richiamo censorio-stalinista alla stampa trentina, colpevole in sostanza di «culto della personalità».

Il PCI, dunque, ha trasmesso il suo «avvertimento», e c'è da credere che la DC, magari più pudicamente, ma certo non con meno determinazione, abbia fatto altrettanto.

Care compagne e compagni...

Come spiegare ai lettori di Lotta Continua — senza lunghe «pippe» e in parole semplici — le «cose» che possono interessare chi sta generalmente lontano mille miglia

dalle «istituzioni»? Provo, cominciando dalla fine, dal «clima» creatosi nell'aula consiliare: questo «microcosmo» separato, dove ogni consigliere «conta» anzitutto per la forza del proprio gruppo (e Nuova Sinistra conta solo uno su 36 consiglieri, quindi per gli altri quasi «non conta»), e dove la realtà sociale si riflette così attutita, da sembrare lontanissima (ed è generalmente soltanto Nuova Sinistra a «portarla dentro», sia pure a fatica e sporadicamente).

Ecco dunque qualche significativa battuta: «Nuova Sinistra esercita la «violenza della minoranza» imponendo a tutto il Consiglio discussioni di metodo!» (DC).

«Hai fatto questo intervento solo perché c'è Radio Radicale che sta registrando!» (DC).

«Ci hai dato dei "bambini", ti sporgerò querela!» e «Tuo padre ha speso male i suoi soldi a farti arrivare dove sei!» (presidente della giunta - DC).

«Nuova Sinistra ci ha fatto perdere un senatore alle elezioni ed è contro il Sindacato» (PSI).

«Sbaglierebbe la DC a considerare l'opposizione responsabile del PSI una opposizione remissiva» (PSI).

«Questo dibattito ha registrato forme di protagonismo deteriori» (PCI).

«La nostra è una concezione dell'opposizione assai responsabile, da cui viene nuova speranza alle forze popolari della DC» (PCI).

«Ormai hai raggiunto il tuo scopo, che non è certo far soldi, lo riconosco; ma adesso fermati e lascia passare il bilancio!» (PPTT).

E si potrebbe continuare a lungo.

Il «collettivo» Nuova Sinistra

Il lavoro che ha permesso l'«exploit» conclusivo, in pieno agosto, con interventi in aula

anche di quattro ore e con un «finale» monopolizzato da Nuova Sinistra, era iniziato al termine di giugno, quando la DC preannunciò un «pacchetto» di leggi importantissime, su cui il Consiglio «doveva decidere» prima delle ferie.

Da allora — con una città che andava svuotandosi, un caldo senza precedenti, pochi compagni «a tiro» — il «gruppo di lavoro consiliare» (di cui fanno parte a tempo pieno Giorgio Pedrotti e Roberto De Bernardis, oltre a me, mentre altri compagni e collaborano volta a volta) comincia lo scontro su due fronti:

— quello del metodo: contro un calendario di lavoro imposto proditoriamente dalla DC, la mancanza di consultazione pubbliche (neppure delle Confederazioni sindacali!), il restringimento internazionale dei tempi di discussione (accettato da PCI e PSI), l'interpretazione restrittiva e le violazioni del regolamento;

— quello dei contenuti: contro una «programmazione» tutta finanziaria e centralistica, un bilancio più efficientista ma non meno clientelare del passato, una riduzione delle spese per «servizi sociali», il totale disinteresse per la disoccupazione e l'emarginazione sociale (in parallelo col «piano Pandolfi» a livello nazionale).

Mamma, gli emendamenti!

Sulla seconda questione, Nuova Sinistra presenta a fine luglio una «relazione di minoranza», strumento raramente utilizzato nelle passate legislature, con un grande sforzo tecnico, ma cercando anche di usare un po' di fantasia politica.

L'effetto è di meraviglia e rabbia, sulla destra; di curiosità e gelosia, sulla sinistra. La posta in gioco per la DC è troppo alta, per tollerare «sorprese»: rilancio di prestigio «programmatico», unità nel «Partito» tra seguaci di Piccoli e Kessler (i due antichi

rivali nella DC), desiderio di riconquista della perduta maggioranza assoluta. Quanto a PCI e PSI, pensano di «stare a vedere», concedendo una quasi-fiducia al presidente della giunta Mengoni, considerato un democristiano «diverso»: vogliono anch'essi il rispetto delle «regole del gioco» (che hanno però talvolta poco da spartire con l'autentica democrazia).

Ma le cose precipitano, quando si preannunciano i nostri emendamenti — circa 250 tra formali e sostanziali, concentrati sulle due leggi più importanti — a sostegno della proposta di rimandare la votazione del «programma 1979-81» (il «piano Pandolfi» locale) in autunno, solo dopo cioè una ampia discussione pubblica, come richiesto del resto anche da sindacati operai e contadini, dagli stessi imprenditori, da diversi enti ed associazioni.

L'ostruzionismo della maggioranza

Ecco che scatta allora il meccanismo cieco della «difesa dell'istituzione», il quale si traduce, non per caso, nel soffocamento della democrazia e, in fondo, della stessa istituzione. Si grida all'«ostruzionismo» di Nuova Sinistra; tutti i partiti si «autolimitano» gli interventi per fare presto; il regolamento consiliare viene «interpretato» a colpi di votazione («democratica», in quanto maggioritaria!); si impone infine per più giornate l'orario «a oltranza», per distruggere fisicamente «il nemico».

Nonostante però tutta la fretta, le contraddizioni tra i partiti della «unità nazionale» (a chiamarla «ammucchiata», il PCI protesta ufficialmente) scoppiano a più riprese, innescati dalla «puntigliosa» difesa di elementari principi democratici da parte di Nuova Sinistra (rispetto alla quale DP — a lungo passiva — ci tiene molto a «distinguerli»). Questo «casino», tanto defaticante quanto divertente, si capisce

meglio rileggendo le battute riportate all'inizio.

PCI e PSI hanno lasciato gestire completamente alla «estrema sinistra» obiettivi di metodo e di contenuto, considerati giusti all'esterno del Consiglio dalla maggior parte della gente; mentre la DC ha mostrato che soltanto il numero dei consiglieri la può tenere a galla.

Gran finale con fuga e censura

La più concreta verifica di questo giudizio si è avuta nell'ultima giornata di dibattito (11 agosto). DC, PCI e PSI non accettano di rinviare il voto sul «programma 1979-81», vogliono solo rinviare la discussione (incredibile, ma testuale) e cercano disperatamente di impedirla. Nuova Sinistra e finalmente anche DP non accettano e iniziano — dopo nove ore di seduta — la critica sui contenuti: 50 interventi a raffica, complessivamente, sui principali «progetti di settore» della Giunta DC.

PCI, PSI e PPTT fuggono letteralmente dall'aula, per non entrare in contraddizione con se stessi (!).

La DC resta sola e muta, senza neppure difendere le proprie proposte, costretta però a votarle, una per una, durante tre ore.

Per i pochi compagni presenti è un momento significativo, quasi una vittoria a prescindere dallo scontato andamento della votazione. Si immaginano già i titoli sulla stampa dell'indomani: «Nuova Sinistra e DP contro la Giunta». Il diavolo, invece, ci mette la coda (e cioè la censura del PCI e della DC): dell'epilogo della battaglia, dell'«atto finale» così duro ed emblematico, nessuno fa parola!

Anche per noi «fortunati» trentini di Nuova Sinistra continua a funzionare dunque la «unità nazionale». Ma con crepe e contraddizioni sempre più evidenti.

Sandro Boato

lettere

DIBATTITO
EROINAGioia
e dolore
hanno
un
confine
incerto

DROGA PUBBLICA?

Si discute molto in questi giorni su quale sia il modo migliore di trattare i tossicomani, intendendo con questo termine solo i soggetti dediti all'uso di sostanze stupefacenti. A questo proposito si sono sentiti e letti i pareri più vari e disparati, su un punto però vi è una quasi unanime concordanza: non si deve dare gratuitamente la droga ai tossicomani. Alla base di questo atteggiamento vi è un ragionamento, viziato alla radice, del tipo «non si curano gli alcolizzati con l'alcool o: i fumatori col fumo». Si afferma cioè che dare la droga a questa gente sarebbe semplicemente mantenere un certo numero di ragazzi nel loro vizio o regalare loro una dose in più.

Ebbene, vediamo perché tale modo di pensare non coglie il problema alla radice.

Innanzitutto premettiamo che l'unica terapia valida ed efficace nel caso della tossicomania da eroina è quella preventiva. Si devono cioè abolire le condizioni sociali ed ambientali che spingono tanti giovani a fuggire nella droga. Poiché tale risultato non è ottenibile senza un profondo e totale cambiamento della società attuale, questo tipo di terapia radicale rimane un'utopia e va solo tenuto presente come ideale da raggiungere.

Ciò su cui invece si deve agire con rapidità e decisione è la drammatica situazione attuale che richiede una terapia urgente ed indilazionabile.

Ora ogni terapia di fronte alla cura che sta per iniziare deve avere ben chiaro nella propria mente il risultato che si prefigge di raggiungere. Il medico esperto sa infatti che

in molte malattie può ottenere una guarigione completa, che in molte altre può ottenere solo una remissione della sintomatologia, che infine in altre ancora l'unica cosa che può ottenere è solo un lenimento del dolore.

Nel caso della tossicomania, da eroina qual è il risultato che si vuole ottenere? E' possibile ottenere il massimo, estirpare cioè completamente l'eroina dalla società?

O ci si deve al contrario accontentare di risultati parziali? Non sarebbe già un risultato abolire la delinquenza annessa allo spaccio ed all'uso della droga? O impedire che giovani ragazzi sfortunati muoiano ogni giorno sulle strade e nei cessi? O porre termine al continuo proselitismo dell'eroina?

Per quanto riguarda la prima soluzione prospettata non crediamo vi sia oggi qualcuno che creda ancora possibile togliere completamente l'eroina dalla nostra società, fatto salvo quanto detto nella premessa. Per quanto riguarda le altre soluzioni proposte, abolire la delinquenza, impedire le morti per droga ed il proselitismo, qual è la terapia adatta allo scopo? Facciamo una rapidissima analisi storica.

In un primo tempo i tossicomani erano considerati dei criminali e «curati» con la prigione.

Risultati? Nessuno. In seguito, con la nuova legge, furono considerati degli ammalati da curarsi negli ospedali. Risultati? Non sta a noi dirlo, che in ospedale lavoriamo, ma le continue morti per droga, il continuo aumento della piccola delinquenza e l'inarrestabile e spandersi della tossicomania stanno lì a parlare da soli. E allora?

Con la distribuzione attraverso appositi centri di droga ai tossicomani si realizzano tre notevoli risultati. Per prima cosa una igiene notevole ed una precisa conoscenza di ciò che ci si inietta. Si aboliscono così le morti per «overdose» i contagi, le epatiti, ecc. In secondo luogo si toglie al tossicomane la necessità di procurarsi denaro, molto denaro per comprare la roba. Infine si abolisce l'incentivo economico che spinge i tossicomani a trasformarsi in piccoli spacciatori alla continua ricerca di nuovi clienti.

Sono risultati da poco? Francamente non ci sembra. D'accordo, il prezzo che la società deve pagare per questi risultati è quello di accettare al suo interno, all'interno di «questa» società, un certo numero di tossicomani fissi, irrecuperabili Istituzionalizzati. Ma, vorrei chiedere ora, non si accetta forse anche che in questa società vi sia un certo numero, ed alto, di alcolizzati irrecuperabili e di fumatori irrecuperabili e che tali rimangono anche dopo il primo infarto? Ed allora perché questa discriminazione verso gli eroinomani? Ma è assurdo distribuire droga a drogati! obiettano molti.

Non si cura l'alcolizzato con l'alcool! E' vero. Non si deve distribuire gratuitamente l'alcool agli alcolizzati, c'è però solo una piccola differenza: l'alcool è legale e costa poche lire e non si deve rubare per procurarselo. Quando anche l'eroina sarà venduta al bar come la grappa, non ci sarà bisogno di centri antidroga, di distribuzioni gratuite o di grandi discussioni.

Gli eroinomani saranno curati come oggi si curano gli etilisti. Si guarderà sorridendo alle loro crisi di astinenza come oggi si sorride ai mille animali che vede l'etilista in astinenza e si racconteranno battute sul tossicomane che appena disintossicato festeggerà la dimissione con un nuovo buco, come oggi si sa benissimo che l'etilista dimesso dall'ospedale si ferma al bar all'angolo a farsi un bicchierino. Unica differenza sarà la molto minore tossicità epatica dell'eroina rispetto all'alcool.

Andrea Andreotti

MA LORO CHE NE SANNO
DI QUELLO CHE
STIAMO VIVENDO?

Stasera sento il bisogno di vomitare tutto lo squallore che ho davanti ogni giorno, tutta l'angoscia che mi vivo nel grigiore di questa lugubre e poliziesca città, tutta la rabbia che ho accumulato a forza di inghiottire le mistificazioni e le bugie di questo stato. Stasera voglio urlare tutta la mia nausea che provo quando sento le loro infinite chiacchiere, quando leggo i loro vuoti giornali, quando provo a vivere la loro vita.

Non posso più sentir parlare di estremismo, visto come malattia sociale, di riflusso, parola che va tanto in voga, sono stufo delle divisioni che fanno, superficiali e prive di senso, su tutti i mezzi di informazione di regime: son un «cattivo», un «compagno», un falco, un teppista e un sovversivo della peggior specie, come gli eminenti baroni del giornalismo italiano amano definirli, ma ho ancora voglia di urlare, di fargli capire che lo stato non ha vinto, che non ci siamo rassegnati e dispersi.

Mi fa schifo la loro squalida e gratuita compassione, con cui commentano il diffondersi della piaga dell'eroina negli strati emarginati, le loro frasi che scrivono quando trovano uno come noi morto in una aiuola a Monte Verde, il sarcasmo che si mescola al cinismo. Ma loro che ne sanno di quello che ci stiamo vivendo, dove trovano il coraggio di parlare di queste cose in un modo così freddo e gelido, di fare l'elenco quotidiano dei nostri morti?

Stasera sento il bisogno di rivendicare come miei compagni questi morti, voglio strillare la mia volontà ad impedire che gli squalidi ghetti in cui ci hanno rinchiuso diventino le nostre tombe, ad impedire che un giornalista dica che il giovane trovato morto «sembrava aver ritrovato la posizione fetale», ad impedire che si continui a morire così, in silenzio, ad impedire che i grossi spacciatori servi del potere democristiano continuino nella loro opera di sterminio. Mi sono rotto il cazzo di sentir dire «che vi manca?», di giocare all'inserito in una società che non mi potrà dare niente, di pensare al futuro quando nel presente c'è gente che preferisce morire di eroina perché si sente come me, perché non riesce a chiudere gli occhi in altro modo, perché non sa trovare il sole in mezzo alla merda, perché nessuno gli ha mai dato modo di creare, di vincere la paranoia quotidiana con dei fini reali.

Gente che non crede all'inci-

vidualismo e allo sciacallaggio, che non sente il bisogno di arrivare, che odia la parola concorrenza da sempre e che non riuscirà mai a scendere a compromessi con questa società.

Ci hanno aiutato, dandoci le armi per distruggerci da soli, fingendo addirittura di regalarci comprensione e solidarietà, ci hanno instradato verso la clandestinità e verso l'eroina con una facilità allucinante.

Forse la mia rabbia sta diventando un'arma che distruggerà loro.

Andrea - Roma

«SALVIAMO
IL SALVABILE»

Sono un chimico farmaceutico, conosco le medicine, i loro impieghi e i loro effetti.

Chi è diabetico deve, e può, procurarsi l'insulina necessaria a compensare la propria insufficienza pancreatica. Chi soffre di insonnia o di ansia può comprarsi fior fiore di ansiolitici dal Bellerigil al Tavor, dal Lexotan al Serpax. Chi è epilettico viene curato con Luminale, Gardenale, Metinal-Idantoina. Chi soffre di obesità o ha bisogno di «star su» ha a disposizione Plegine, Linea Valeas, insomma amfetamine, droghe pesanti.

Chi è tossicomane, bisognoso cioè di una dose di eroina sufficiente per evitare quella che eufemisticamente viene chiamata «carenza», è costretto invece ad una vita a dir poco stressante, a spendere cifre esorbitanti, ad emarginarsi via via nella più totale asocialità. Non voglio indagare sui motivi che spingono al primo buco, al quale segue il secondo; preferisco ribaltare la domanda ad un fumatore incallito, o ad un bevitore, o ad un giocatore d'azzardo: perché hai fumato la prima sigaretta? perché hai bevuto il primo bicchiere? perché sei entrato per la prima volta nel casinò?

Sapevi bene che il fumo intacca i bronchi, predispone al cancro, sapevi bene che l'alcool affatica il fegato e ottenebra il cervello; sapevi bene che dopo le prime occasionali vincite avresti perso tutto.

Eppure il fumatore compra il suo veleno dal tabaccaio, il bevitore trova quanto desidera persino nei bar più raffinati, il giocatore ha a disposizione tante bische vuole. Senza contare che la carenza, forzata o voluta, da tabacco e da alcool, non è neppure lontanamente paragonabile alla carenza di eroina, per quanto disagio e malessere possa provocare. (...)

Propongo quindi che l'eroina (quella pura, non quella taglia-

ta e ritagliata che ogni giorno fa registrare sui giornali un nuovo «dramma», venga messa a disposizione degli ospedali o delle farmacie, somministrata in condizioni igieniche soddisfacenti, dietro presentazione di ricetta medica.

A questo punto bisognerebbe sentire il parere degli spacciatori: quelli grossi, pasciuti e inattaccabili, non quelli che vendono per necessità e di qui i tagli ulteriori, i bidoni, gli odi tra i tossicomani stessi e le «over» quando per combinazione la roba è pulita.

Ci sarà quindi da combattere, da rischiare, da intrufolarsi tra le complicate procedure legali che garantirebbero la approvazione della mia proposta. Mi basterebbe, per il momento, un consenso abbastanza ampio; consenso che difficilmente verrebbe dai tossicomani stessi, ai quali in fondo piace il rischio, il senso del proibito e soprattutto lo «sballo», l'asocialità, il disimpegno. Per questi, che io, anche e soprattutto per esperienza personale, definisco irrecuperabili, cambierà solo la zona e il sistema di rifornimento.

Io penso però agli altri, a quelli che ancora non ci sono dentro ma hanno serie probabilità di cascarci. Sono tanti. Vanno a scuola. In moto. In discoteca. E tutto sommato un tossicomane è meno scomodo di un terrorista.

Ora, non credo che un prodotto venduto in farmacia, come l'Aspirina, possa far nascere nelle giovanissime generazioni quel senso di attrazione che ogni cosa proibita e rischiosa esercita sulle menti, e non solo su quelle «deboli». I risultati non saranno immediati, ovviamente. Ma mi sembra il caso di provare, di prendere coscienza della macchia d'olio che si sta allargando paurosamente.

Ma si obietterà: esistono i centri di disintossicazione, in cui lavora gente responsabile e preparata. Purtroppo il metadone non modifica neppure parzialmente la vita del tossicomane, la sua caccia al buco. Per questi non c'è nulla da fare. I miracoli sono troppo rari perché ci si possa sperare.

E perciò ripeto la mia proposta: eroina gestita da farmacie od ospedali, controllata in modo tale che anch'essa — come il metadone — non venga trafugata e venduta al mercato nero. Così elimineremo morti assurde, furti, rapine, almeno per quanto riguarda i tossicomani attuali. Elimineremo il mito del buco, ricuperemo menti, energie altrimenti sprecate.

Insomma, come dice Bennato, «salviamo il salvabile».

dott. Maria Peirano

INTERCOOP

cooperativa insegnanti ex berlitz

I SPEAK
ENGLISH
AND YOU?corsi
estivi intensivi
! a metà prezzo!

tel. 67 95 394

roma - via iv novembre 114

Sommario:

pagina 2

Alla FIAT di Torino riprende la lotta ☐ Oggi inizia il consiglio nazionale della DC ☐ La conferenza dei paesi non allineati a Cuba ☐ Arrestato uno spacciatore d'eroina.

pagina 3

Un nuovo documento dei dissenzienti delle Brigate Rosse ☐ Sottoscrizione.

pagina 4

La Biennale di Venezia si avvicina alla sua conclusione. ☐ La FISAFS annuncia nuovi scioperi.

pagina 5

Sindacati inglesi a congresso. ☐ Iran: cade la capitale del Kurdistan ☐ Spagna sciopero generale nei paesi baschi.

pagina 6-7

Ritorna il fantasma della crisi energetica.

pagina 8

«Siamo tutte editrici». Domenica a Castel Sant'Angelo si è svolta la festa di «Noi donne». Alcune di loro ci hanno spiegato perché l'hanno organizzato. La moda quest'anno ci vende così...

pagina 9

Uno sguardo nel Mozambico: «Se non fosse stato per i makonde...»

pagina 10

Che cosa fa Nuova Sinistra nel Trentino.

pagina 11

Lettere ☐ Dibattito eroina.

SUL GIORNALE DI MARTEDÌ

«Da dove vengono le parole», un paginone sull'etimologia.

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835.

Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.

Biricchini e impertinenti

Dopo un primo disorientamento sono usciti fuori i difensori dell'ultima iniziativa del giudice di Roma Gallucci. Ma hanno lo stesso una grossa difficoltà a giustificare l'emissione del nuovo mandato di cattura contro Piperno. Leo Valiani e Antonella Trombadori, ex Resistenti, invitano ad avere fiducia in Gallucci e si lamentano della lentezza della giustizia italiana. Si chiedono per l'ennesima volta come mai Piperno, che si professa innocente, non si consegna ai magistrati romani. Le ragioni per cui l'ex dirigente di Potere Operaio ha deciso di rimanere latitante si conoscevano, ma in questi giorni un'altra ragione si è aggiunta a quelle note. Il dott. Gallucci, con una manovra degna della sua persona, ha usato alcuni stratagemmi giuridici per evitare che alcuni imputati dell'inchiesta Moro ritornassero in libertà per decorrenza dei termini di custodia preventiva. Un'iniziativa che assomiglia molto ai quarantasei capi d'imputazione contro Piperno, usciti dal capello il 29 agosto.

E' doveroso però notare come un atteggiamento, che solitamente accompagna tutte le iniziative della procura romana, la fuga di notizie, questa volta sia assente. Che sia avvenuto un cambiamento repentino nei giudici romani? Difficile crederlo.

Leo Valiani ci dice che le spiegazioni che Gallucci ha fornito sul nuovo mandato di cattura sono «puntuali e convincenti». Ma il corsivista del «Corriere della Sera», al momento di scrivere, ripete semplicemente quello che scrisse alcuni mesi fa su Piperno dopo la scoperta dell'appartamento di via Giulio Cesare. Niente di nuovo, solo ciniche e improvvise accuse unite a ciniche e vecchie difese d'ufficio sulla stampa. E Piperno avrebbe dovuto consegnarsi a questa gente?

G. A.

Quando salta in aria un vecchio lord

Quando in un paese una bomba radiocomandata fa saltare in aria una fettina di famiglia reale e un'altra bomba uccide in un sol colpo 18 soldati; quando per chi compie l'azione il termine più comune sui giornali come nelle discussioni è «bastardi» ci sarebbe da attendersi qualcosa. Invece in Inghilterra, dopo gli attentati di lunedì scorso dell'IRA, non è successo assolutamente nulla. Non una manifestazione, un'assemblea, un qualsiasi fatto collettivo. Certo, i giornali popolari sono isterici, i loro titoli invocano impiccagioni, ma le parole rimangono parole. La cosa è strana, specialmente per un italiano, abi-

tuato per analoghi casi di terrorismo, al manifestarsi pressoché immediato di un qualche momento collettivo. La ragione c'è: è la rimozione; la gente, dall'operaio Andy Capp, al bancario, allo studente trozkista ha un solo desiderio: che questo affare irlandese finisca al più presto, in qualsiasi maniera; che se la sgrighino da soli, in qualsiasi modo preferiscono, con le trattative o con i massacri reciproci. Così i 18 soldati inglesi saltati su una mina sono stati sepolti alla spicciolata e i loro nomi e le loro storie non figurano nemmeno sulle prime pagine dei giornali e si è costretti a ripiegare, in cerca di consenso intorno ai simboli. Il principale è proprio il lord ucciso.

E qui succede la seconda cosa strana. Se per i soldati chiunque vi dirà «lo so, è una cosa terribile», oppure: «non avrebbero dovuto essere là», per Lord Louis i commenti sono unanimi: grand'uomo, grande soldato, progressista, fascinoso. Si sa che gli inglesi vanno matti per la famiglia reale (le stesse canzoni punk e rock duro che promettono di metterlo in culo alla regina dimostrano un malcelato atteggiamento da scolaretti), e si sa anche che gli attuali regnati sono molto deboli nello suscitare l'immaginario collettivo. Ma Lord Mountbatten era un'altra cosa; aveva liberato gli inglesi prigionieri dei giapponesi durante l'ultima guerra; era amatissimo dai suoi soldati (ora per mesi si raccoglieranno sui giornali e alla TV le testimonianze di chi servì con lui in guerra); era un politico pratico e fascinoso, amico di Gandhi e di Nehru. La sinistra laburista ha scoperto persino che era contro le armi nucleari e sotto sotto favorevole ad una soluzione autonomista per l'Ulster. Anche su questo punto la nazione è unita: Mountbatten, ricchissimo aristocratico, popolare più di Montgomery o Alexander, nipote di Giorgio V piaceva a tutti; anche perché all'ex impero, oltre alle vecchie glorie non è rimasto quasi nulla in cui identificarsi. Con mezza capitale comprata dagli sceicchi arabi e centinaia di migliaia di immigrati, dalle Indie Occidentali, dal Pakistan, dal Sud-Est asiatico, che stanno risalendo dal sottosuolo (i posti di lavoro nella metropolitana e nei cessi) alla superficie (a fare perlomeno i commessi di negozio) gli inglesi imperiali sciovinisti vacillano. Un episodio: lunedì della settimana scorsa si svolgeva a Londra il carnevale dei Caraibi. Decine di migliaia di persone a ballare il reggae tutto il giorno dietro i carri allegorici dell'orgoglio giamaicano, costumi, spinelli, rum, birra. L'anno scorso c'erano stati pesantissimi scontri con le squadre speciali della polizia, una mezza rivolta degli immigrati contro la metropoli. Quest'anno Scotland Yard ha invece scelto di fraternizzare e una squadra speciale è stata addirittura mandata — in divisa — a ballare e a strisciarsi nel corteo. Linea morbida di quelli che preferiscono perché non possono fare altro, non fare i duri...

In questo gioco di continuo



cedimento, di accomodamento, la spina resta l'Ulster. Molto più difficile liberarsi di lei che di qualsiasi altra colonia, anche se non rende e anzi fa spendere un sacco di quattrini. Ma stranamente, questa volta, lo sganciamento sembra più vicino. Nei prossimi giorni vedremo il perché.

J. Hilary

E (P)Libercaci dall'eroina. Amen

Pieni di buone intenzioni e consapevoli della loro tragica insufficienza, avevamo scritto giorni fa un intervento sulla terribile e accresciuta frequenza, nel mese di agosto, di morti da eroina «sporca». Eravamo e siamo ancor più convinti che le buone intenzioni devono essere ispirate dalla voglia di eseguire un atto pratico ed improrogabile in modo da porre riparo ad un'evitabilissima tragedia.

In situazioni come queste, più che in ogni altra, limitare la propria funzione a quella di amplificatore del coro dei «buoni intenzionati», diventa un segno di pericolosissima noncuranza, a dir poco. Il mestiere di corista si confà a questo caso all'on. Altissimo, liberale. E' un segno allarmante e gravido di conseguenze, la decisione del succitato Ministro della Sanità di rimandare un suo progetto di legge sulla somministrazione controllata di eroina — roba da poco, ministro!, e appunto solo buone intenzioni — al mese di dicembre.

Ci sono due considerazioni da fare sulle promesse che contiene l'intervista di Altissimo. La prima è di carattere, diciamo così, «tecnico». Vediamole.

Il ministro parla di «somministrazione controllata dell'eroina da parte di certe strutture pubbliche». E, detto così, si tratta di un buon proposito. C'è però una esperienza recente, proveniente dall'Inghilterra, che pone alcuni interrogativi.

In Inghilterra fino al 1967 l'eroina era iscritta nella farmacopea ufficiale nazionale: cioè poteva essere prescritta

da qualunque medico attraverso una ricetta nominale a chi ne facesse richiesta. Quando cominciò a presentarsi il problema della diffusione del fenomeno eroina, cioè l'aumento di persone che ne facevano uso (che non ha paragone con l'Italia: le cifre ufficiali parlano comunque di un migliaio di eroinomani) nacque il mercato «grigio». I medici fornivano ricette su ricette, ovviamente dietro pagamento. Per bloccare l'espansione del «mercato grigio», nel 1967 si attuò la legge, attualmente in vigore, che prevede la somministrazione controllata. Da allora l'eroina si può ottenere soltanto negli ospedali pubblici, soltanto presentando un tesserino che testimonia lo stato di tossicodipendenza di chi ne fa richiesta.

In altre parole: la schedatura del tossicomane.

Parallelamente si dette inizio ad un rigido controllo dell'importazione dell'eroina, allo scopo di restringere il fenomeno. In altre parole: la non circolazione dell'eroina.

Cosicché in Inghilterra esistono oggi un migliaio di tossicodipendenti da eroina e migliaia di tossicodipendenti da barbiturici.

Cioè non si è risolto il problema ma ne è stato creato un altro: quello della dipendenza dagli psicofarmaci. E, a quanto pare, si tratta di un fenomeno in crescente espansione.

Dunque ci auguriamo che il rapporto conoscitivo sulla situazione inglese che dovrà essere visionato dal ministro, contenga anche questi aspetti che «made in England»? presenta.

E ci auguriamo che il ministro tenga conto di questi aspetti nel formulare il progetto di legge che promette entro Natale.

La seconda considerazione da fare è di carattere «politico».

E qui ci spieghiamo subito: da troppi anni siamo abituati ai balletti istituzionali: ai giochi di rimando tra forze politiche.

Così oggi c'è un ministro della Sanità, liberale, che dice la sua sul problema dell'eroina. E promette un progetto di legge che sulla carta contiene aspetti interessanti. Cosa succederà quando il progetto dovrà essere vagliato ulteriormente?

Quanto tempo passerà?

Questi nostri interrogativi sono dettati dal più recente e manicheo gioco politico attuato sulla pelle di individui: la legge sull'aborto.

Se la ricordano i democristiani?

P.N.